

GIUGNO-LUGLIO 2018



# mc

**messaggero cappuccino**

ANNO LXII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

04

Con la vostra perseveranza

**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
Periodico di cultura e formazione cristiana  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna  
ISSN 1972-8239

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Dino Dozzi

**GRUPPO REDAZIONALE**  
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini,  
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Giorgio Gatta, Pietro Casadio,  
Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

**AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE**  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)  
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940  
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com  
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,  
sono di **Francesco Manganelli**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2. DCB - BO  
Filiale di Bologna Euro 0,08  
Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

**ABBONAMENTO**  
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

**CCP** n. 15916406 intestato a  
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

**GRAPHIC DESIGN**  
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it  
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)  
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

**STAMPA**  
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C  
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

# Sommario

**A**nche i destinatari della lettera agli Ebrei avevano bisogno di perseveranza (cfr. Eb 10,36), come i primi seguaci di san Francesco (cfr. Rb X,12). Ma forse è opportuno chiarire la distinzione tra perseveranza e testardaggine. Perseverare nel ricordo del passato può permettere alla storia di insegnarci qualcosa. Quando arriva il disincanto - e pare che arrivi in ogni scelta di vita - che fare: tener duro o fuggire? E come viene vissuta la perseveranza nel carcere della Dozza e alla Caritas di Bologna?

- 1 EDITORIALE**  
Donne in cerca di spazio  
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Maestra vita, insegnaci a perseverare  
di Mirko Montaguti
- 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Quando il gioco si fa duro  
di Maria Giovanna Cereti
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Se i muli avessero gli occhi a mandorla  
di Raffello Rossi
- 12 Flashback, come back!**  
di Riccardo Saccenti
- 15 Verso l'infinito e oltre**  
di Giuseppe Sovernigo
- 19 L'ECO DELLA PERIFERIA**  
Solamente per severa danza  
a cura della Redazione  
di "Ne vale la pena"
- 22 Dentro alla magia di un cerchio**  
a cura della Caritas Diocesana  
di Bologna
- 25 IN CONVENTO**  
a cura della Redazione  
Una questione di affetto  
di Giuseppe De Carlo
- 28 Dai 180° di Windows ai 360° di Doors**  
di Giordano Ferri
- 30 FESTIVAL FRANCESCANO**  
a cura della Redazione  
#trecosebelle  
a cura della Direzione del Festival  
francescano
- 34 PERCORSI DI SOSTENIBILITÀ**  
a cura di Giorgio Gatta  
Nero su bianco  
di Jean-Léonard Touadi
- 37 IN MISSIONE**  
a cura di Saverio Orselli  
L'eccedente semplicità del vangelo  
di Paolo Pugliese
- 40 Sono io il sogno di Dio!**  
di Matteo Ghisini
- 43 PROVARE PER CREDERE**  
a cura di Gilberto Borghi  
La benedizione è un bacio  
intervista a Daniele Valgimigli
- 46 RELIGIONI IN DIALOGO**  
a cura di Barbara Bonfiglioli  
La comunione dell'uno e dell'altro  
di Roberto Giraldo

## Francesco Manganelli

Nato in una famiglia di fotografi professionisti, da sempre ho in mano una fotocamera. Amo il reportage, raccontare storie attraverso i volti delle persone, racchiudere un'emozione in uno scatto. Potete vedere le mie foto ai siti: [www.fotomanganelli.it](http://www.fotomanganelli.it) e [www.fotomanganelli.com](http://www.fotomanganelli.com)

# DONNE IN CERCA DI SPAZIO



di Dino Dozzi \*

**F**aticosamente e coraggiosamente papa Francesco ci sta provando a riformare la curia romana, malata di centralismo e di clericalismo. Le donne pare abbiano deciso di dargli una mano. Quelle donne che riempiono - si fa per dire - le chiese, che le puliscono, che fanno catechismo in parrocchia, che sono l'anima delle Caritas parrocchiali e

diocesane, che accudiscono preti, vescovi e cardinali, ma che poi diventano invisibili quando si tratta di affidare incarichi di responsabilità nella Chiesa. Donne che anche nei documenti e nella vita ecclesiale sono ancora descritte con l'immagine stereotipata di moglie, madre, angelo del focolare, che serve a perpetuare un ruolo subalterno e di stampella a quello maschile. Il femminismo del passato - dentro e fuori della Chiesa - era piuttosto contro

gli uomini e le istituzioni ecclesiali. Ecco ora la novità: è nato *Donne per la Chiesa*, un movimento, un manifesto, una dichiarazione di intenti, in stile collaborativo e propositivo. Un femminismo che è passato dalla contestazione adolescenziale ad una fase decisamente più matura e costruttiva.

Paola Lazzarini, sociologa e saggista, si è trovata senza aspettarselo a gestire un gruppo facebook di donne “normali” che, partendo da un suo articolo, hanno incominciato a condividere esperienze e riflessioni con il metodo della “revisione di vita” alla luce della Parola di Dio. Donne comuni, alcune impegnate in attività ecclesiali, altre che si sono allontanate perché decisamente disamorate. All’inizio una cinquantina, ora molte di più. Si tratta di un movimento “dal basso”, affiancato però da quello più “alto” delle teologhe italiane con il loro blog *Il regno delle donne*, ma sulla stessa linea: pur chiamando le cose col loro nome, con coraggio e chiarezza, lo stile si colloca *nella e per* la Chiesa. Ritengono che la riforma della Chiesa necessiti di una visione nuova dell’essere uomini e donne oggi e che le donne potrebbero aiutare a risolvere alcuni problemi gravi, come la pedofilia e soprattutto la relazionalità: problemi che nella Chiesa si fa fatica ad affrontare. Non cercano potere, se non nel senso di poter fare, di donare la propria voce alla comunità.

Si sentono incoraggiate da papa Francesco che, riferendosi alle donne impegnate in servizi ecclesiali, dice che “servizio non è servitù”. Nel 2016 egli ha istituito una commissione che studi il problema del diaconato femminile: si stanno aspettando a breve le sue conclusioni. Già cinquant’anni fa Yves Congar disse che nulla si oppone al diaconato delle donne. Alcuni mesi fa il supplemento dell’*Osservatore romano* “Donne Chiesa Mondo”, diretto da Lucetta Scaraffia e tradotto in quattro lingue, ha pubblicato una coraggiosa inchiesta sullo sfruttamento delle religiose al servizio di preti, vescovi e cardinali: con la scusa che “sono della famiglia”, non hanno orario, ricevono vitto e alloggio ma non stipendio, e debbono mangiare per

conto loro. Le donne dell’America Latina chiedono un Sinodo, ma la Scaraffia, che ha partecipato al Sinodo sulla famiglia, dice che i laici invitati sono pochissimi, non possono parlare e non possono votare. Non ha senso un Sinodo *sulle* donne fatto da uomini, e neppure un Sinodo *delle* donne. Meglio sarebbe un Sinodo per i maschi, che hanno bisogno di rendersi conto che sono solo una parte dell’umanità. Come la metà dell’umanità è fatta di donne, così bisogna che uomini e donne, insieme, alla pari, affrontino i problemi e cerchino soluzioni. Anche nella Chiesa.

L’atteggiamento rivoluzionario di Gesù nei confronti delle donne non è stato recepito. Papa Francesco ripete spesso che la Chiesa sta in piedi per la presenza e l’azione delle religiose, che purtroppo stanno diminuendo in modo drammatico, nell’indifferenza generale. Ha scandalizzato la sua decisione di celebrare la festa di Maria Maddalena con la stessa solennità di quella degli apostoli, perché lei è l’“apostola degli apostoli”. Come pure, a conclusione del giubileo della misericordia, di concedere a tutti i sacerdoti di continuare a perdonare il peccato dell’aborto. Il rispetto e l’attenzione misericordiosa per tutte le donne incontrano ancora resistenza, soprattutto in Italia. È urgente un’azione di sensibilizzazione culturale e religiosa che, nei diversi contesti ecclesiali, può concretizzarsi in due domande provocatorie ma corrette: se non ci sono impedimenti evangelici e canonici, come mai qui non ci sono donne? Perché a loro sono aperti solo spazi di servizio e non di responsabilità?

Il Manifesto “Donne per la Chiesa” è stato ripreso da “Donne Chiesa Mondo” e dal “New York Times”. Non “contro” ma “con” gli uomini, non “fuori” ma “dentro” e “per” la Chiesa. Per il bene di tutti. MC non sarà il “New York Times”, ma il suo piccolo contributo alla causa lo dà volentieri. Anche per evitare - come dice la teologa Marinella Perroni - che della storia del Risorgimento parlino solo i garibaldini. ■

\* Direttore di MC

Alle insidie del peccato  
si risponde con la gioia  
del lasciarsi cambiare



# Maestra vita, insegnaci a perseverare

di Mirko Montaguti \*

**E**rrare humanum est, perseverare autem diabolicum. «Errare è umano, ma perseverare è diabolico». Questo aforisma che affonda le sue origini nella classicità latina, è stato formulato per la prima volta in modo completo da sant'Agostino. Se il commettere sbagli è esperienza meramente umana, a causa della fragilità propria della nostra natura, lo stesso - attesta il santo - non può dirsi dell'ostinarsi nell'errore.

Perseverare è definito addirittura “diabolico”, poiché la libertà viene utilizzata in modo stabile e costante per determinarsi verso il male.

Se volessimo girarla in positivo potremmo dire: «Fare cose buone è umano, perseverare nel bene è divino». E anche questo motto a prima vista ci sembra logico e coerente, visto che la nostra umana debolezza ci porta ad essere spesso incostanti e volubili. Sappiamo bene - poiché lo sperimentiamo ogni giorno - che il nostro mondo emotivo, per definizione sua, è altalenante

e il rischio è quello di lasciarsi trascinare dal momento e di vivere così senza un orientamento definito, ma ondeggiando da una esperienza all'altra. La nostra società che con Zygmunt Bauman ci siamo abituati a chiamare "liquida" (come l'acqua che prende la forma del bicchiere in cui la metti), sempre di più ci spinge a vivere come banderuole, secondo una cultura del momentaneo, dove tendiamo ad assolutizzare gli istanti e sempre meno siamo in grado di orientarli.

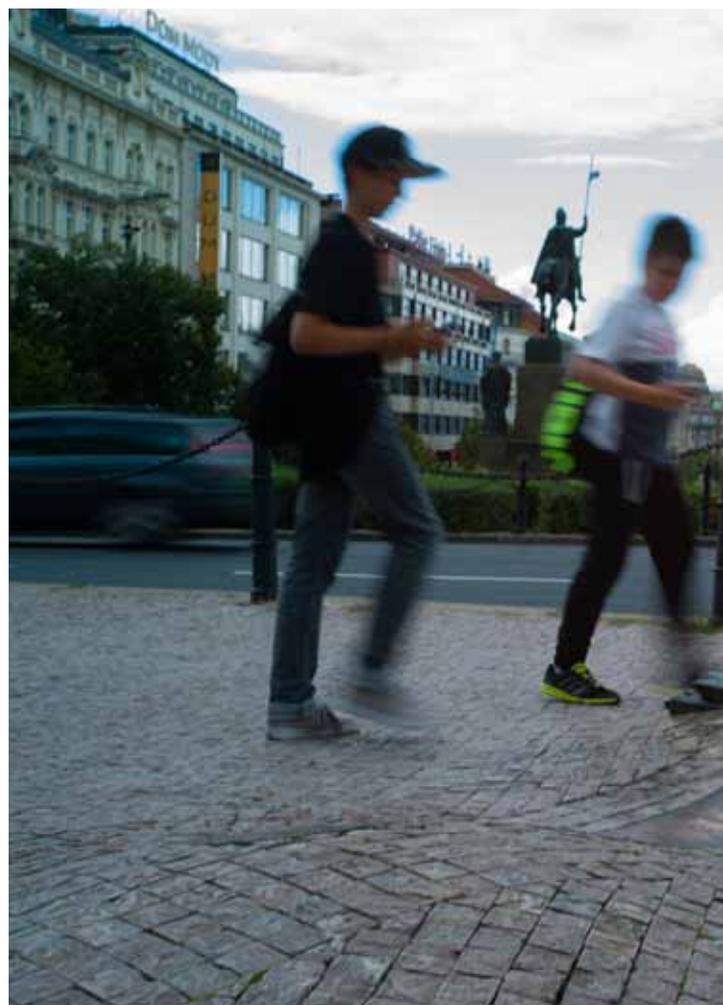
### Una virtù fuori moda

Chi parla di stabilità e di solidità oramai è condannato ad essere tremendamente fuori moda! Eppure l'invito alla perseveranza è molto diffuso nel Nuovo Testamento. Poco sopra, abbiamo definito la perseveranza nel bene come una qualità propria del "divino", e certamente lo è se pensiamo all'invitta fedeltà di Dio all'alleanza nonostante i reiterati tradimenti del popolo, oppure alla determinazione di Gesù Cristo che non fuggì davanti alla sua missione anche quando questa diventa pesantissima da sostenere (cfr. Eb 12,3). Ma dire che la perseveranza è "divina" non deve indurci a considerarla come fuori dalla nostra portata; piuttosto essa va invocata da Dio come grazia e perseguita attivamente, come chiedono insistentemente le lettere apostoliche del Nuovo Testamento.

Il termine greco che siamo soliti tradurre con "perseveranza" è *hypomoné* che, nel suo significato letterale, indica l'azione del rimanere fermi (questo il significato del verbo *meno*), sottoposti (*hypo* = sotto) a qualcosa. Il riferimento è dunque al rimanere e resistere in circostanze avverse, al sopportare e tollerare situazioni difficilmente sostenibili; in questo termine c'è anche la sfumatura dell'attesa: rimanere di fronte al tempo che passa, pazientare nella certezza del ritorno di Cristo.

### Quotidianità è difficoltà

Insomma, il perseverare si esprime in atteggiamenti di resistenza: resistenza al male, alla tentazione, allo scoraggiamento,



alla persecuzione. L'autore della *Lettera agli Ebrei* lo chiede alla comunità a cui sta scrivendo, sulla base del fatto che tale comunità, «dopo aver ricevuto la luce di Cristo», aveva già attraversato un periodo di grave lotta e tribolazione. In quell'occasione, osteggiati e perseguitati, erano stati in grado di non soccombere, animati dalla speranza (cfr. 10,32-34). Sembra che ora, invece, tale resistenza venga meno: «Non abbandonate dunque la vostra franchezza, alla quale è riservata una grande ricompensa. Avete solo bisogno di perseveranza» (10,35-36).

La prova affrontata e superata forse fu addirittura la persecuzione violenta (si parla di "sangue" e di "carcere") di fronte alla quale i fratelli della comunità non erano fuggiti e non si erano lasciati prendere dallo sconforto e dalla remissività. E adesso, perché al resistere (al "rimanere sotto" il



peso delle contrarietà) si contrappone il “cedere” (cfr. 10,38-39)? Proprio ora che la prova sembra assumere toni meno violenti e la lotta non si gioca più contro l’ostilità di nemici in carne ed ossa, ma contro il peccato (cfr. 12,1-4)?

Di sicuro la lotta contro il proprio io, sebbene si giochi su un terreno meno pericoloso, è più insidiosa di quella contro gli avversari. Essa tende a raffreddarsi e il conflitto con la tentazione spesso viene dissimulato. Esso si presta meno ad atti di eroismo e di grande virtù affermati a *spot* in momenti di entusiasmo, ma richiede una fedeltà quotidiana e grigia che alla lunga può diventare insostenibile.

«Non avete resistito ancora fino al sangue nella lotta contro il peccato». Il problema spesso è proprio questo: nella lotta contro il peccato non ci sembra di dover giungere al sangue, ma ci accontentiamo di

fermarci prima, in quella zona “franca” in cui non siamo radicalmente evangelici, ma riusciamo ancora a tenere a bada i sensi di colpa e a salvaguardare una buona immagine di noi stessi.

### Resilienti nella correzione

Nelle lotte che non si esauriscono, ma in cui occorre sempre tenere alta la guardia e non assopirsi per non essere colti di sorpresa (come è proprio della lotta contro il peccato), la resistenza ferma e granitica difficilmente è possibile. Abitudine, stanchezza, logorio mettono a dura prova la nostra forza di volontà che non sempre è in grado di “resistere”.

La psicologia attuale parla spesso di *resilienza*, riferendosi alla capacità di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici, riorganizzando positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà. Sono persone resilienti quelle che, in circostanze avverse, riescono nonostante tutto a fronteggiare efficacemente le contrarietà, a dare nuovo slancio alla propria vita.

Si tratta di un tipo particolare di “perseveranza” nella quale alla resistenza si affianca la disponibilità a mettersi in gioco, a cambiare abitudini, a non istallarsi nei propri schemi comportamentali. È una resistenza matura perché implica anche la disponibilità a crescere. Anzi, proprio le contrarietà e le avversità diventano gli elementi che ci inducono a trovare la forza per crescere.

Credo che sia proprio questo tipo di perseveranza quello a cui la *Lettera agli Ebrei* si riferisce. Infatti non si dà perseveranza senza disponibilità alla correzione: «È per la vostra correzione che voi soffrite» (12,7). Accettare di essere educati e “corretti” dalla vita: questo non soltanto ci renderà forti, ma anche e soprattutto gioiosi nella rettitudine. «Rinfrancate le mani inerti e le ginocchia fiacche e camminate dritti con i vostri piedi, perché il piede che zoppica non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire» (12,12-13). ■

\* Frate conventuale, biblista

Nel provvisorio  
moderno,  
perseverare è dire  
“Ne vale la pena!”

# QUANDO IL GIOCO SI FA DURO

di Maria Giovanna Cereti\*

**Q**uando varcai per la prima volta la soglia della clausura, quasi diciotto anni fa, durante l’abbraccio e il saluto di pace con ogni sorella della fraternità che mi accoglieva, sentii alcune delle più anziane mormorare un augurio che evidentemente in passato era “rituale” in quella circostanza: «Prego per la tua *perseveranza*». La parola mi suonò arcaica e suscitò in me il sorriso un po’ superficiale con cui spesso accogliamo quanto sembra provenire da un tempo ormai lontano... nel linguaggio cui siamo abituati sarebbe suonato molto più caloroso e adeguato un semplice “Benvenuta!”. Avevo incontrato una parola caduta in disuso, *perseveranza*. E non potevo immaginare allora quanto quella dimensione si sarebbe rivelata essenziale per il cammino che stavo iniziando, e anche quanto stesse a cuore a Francesco e

a Chiara, tanto da comparire ripetutamente nei loro scritti.

## La società del perpetuo zapping

Ascoltando l’etimologia della parola, scopriamo che vi riecheggiano un *per* (a lungo) e *severus* (rigoroso, forte, duro) che rimandano all’idea di *persistere con tenacia*, di *durare nonostante fatiche e contrarietà*. Non è davvero facile per noi utilizzare questa parola. Forse se chiedessimo ai ragazzi cosa significhi, scopriremmo che molti non lo sanno. Il nostro è un tempo inquieto, affascinato dal movimento continuo, sedotto dalla velocità. In generale siamo poco consapevoli della durata dei processi vitali: provate ad accertarvi se i bimbi capiscono la differenza che passa fra l’aprire una busta di spinaci puliti e surgelati acquistati al supermercato per passarli in padella e mangiarli, e il seminare semi di spinaci per veder crescere la pianta e potersi infine servire delle foglie come alimento!



La velocità delle connessioni ha poco a che fare con la fatica di comunicare e di accogliere il dono che l'altro fa di sé nel dialogo. Lo zapping è immagine eloquente della nostra endemica impazienza: chi resta più di qualche minuto sintonizzato su un canale televisivo se qualcosa non cattura immediatamente e trattiene la sua attenzione? La navigazione in rete, mentre apre scenari potenzialmente infiniti, non invita a soffermarsi a lungo su nessuno. L'esistenza di molti potrebbe essere descritta come una "vita a zapping": incapaci di mettere radici, di legarsi assumendosi la responsabilità di scelte definitive, sempre pronti a lasciarsi alle spalle situazioni, interessi, rapporti, luoghi, scelte che volevano essere "per la vita". Si persegue, più o meno consapevolmente, l'illusione dell'immediatezza, del tutto-e-subito. «Oggi domina il provvisorio ed è tutto un prendere e lasciare», afferma il filosofo Salvatore Natoli.

### I duri continuano a giocare

La perseveranza dunque riguarda il rapporto che abbiamo con il tempo e con le nostre scelte, è capacità di pazienza, resistenza, attesa. Per molte questioni importanti della vita non può trattarsi del risultato di un breve slancio o dell'opera di un solo giorno. Occorre mettere in conto la paziente accettazione di un cammino lungo e talora rischioso, fatto di progressi e di regressioni, di entusiasmi e stanchezze, di lanci e di ritorni indietro, di riuscite e di fallimenti. Un cammino in cui ci si mette in gioco e si resta in gioco anche quando il gioco non sembra subito valere la candela.

Questa pazienza è fatta di *tenacia*, per resistere alle sollecitazioni (e sono tante!) intese a far desistere abbandonando ogni obiettivo che non sia immediatamente e facilmente raggiungibile. È fatta di *memorie dell'inizio*, ritrovate e custodite con ostinazione. È fatta pure di *discernimento*, per individuare le tante cose che si possono

lasciar cadere per rimanere in cammino. E infine di *attenzione* a cogliere, in se stessi e negli altri, moti impercettibili e segnali discreti che ci dicono: «Coraggio! Vale la pena». Che si tratti dello studio serio di una disciplina o di uno strumento musicale; della pratica di uno sport; dell'impegno nell'amare le persone care; del lavoro su di sé per "limare" i propri spigoli e le proprie incoerenze... quello che importa è uscire dalla logica dell'essere "uomini di un istante" e affondare le radici in una seria decisione e nella volontà di riconfermarla, ogni giorno. Anche quando il prezzo può diventare ben più alto di quanto si era immaginato.

### Francesco e Chiara lo sanno

Sembra averlo ben capito Francesco, che più di una volta riprende l'affermazione di Gesù che ricorre nel vangelo di Matteo (10,22; 24,13): «Chi persevererà fino alla fine, questi sarà salvo» (cfr. *Rb X,12: FF 104*). Il suo cammino di sequela era sostenuto dalla straordinaria intuizione germogliata nell'incontro con i lebbrosi, di un nuovo modo possibile di stare dentro la vita e di posizionarsi nel mondo "da fratello"; ed era stato segnato da un inizio travolgente e anche da un enorme successo, poiché tanti volevano vivere come lui. E tuttavia Francesco deve aver sperimentato molto presto, in se stesso e nei suoi fratelli, quante cose remavano contro questa decisione. Nella *Regola non bollata* egli fa una lunga digressione su questo tema, parafrasando la parabola del seminatore: «Guardiamoci bene dall'essere la terra lungo la strada, o terra sassosa o invasa dalle spine...» (tutti quei terreni in cui il seme germoglia subito ma altrettanto presto secca o muore). Secondo le biografie, questa è anche una delle ultime raccomandazioni che Francesco rivolge ai suoi prima di morire: «Beati quelli che persevereranno in ciò che hanno intrapreso!» (*FF 806*) e «State saldi, figli tutti, nel timore del Signore e perseverate in esso! E poiché sta per venire la tentazione e la tribolazione, beati coloro che persevereranno nel cammino iniziato!» (*FF 1241*). Anche nei



confronti di Chiara, affascinata con le sue sorelle dalla scoperta della povertà evangelica, pare che egli abbia avuto la preoccupazione di raccomandare la perseveranza, come Chiara stessa ricorda nel Testamento: «Raccomandò che perseverassimo sempre nella santa povertà» (*FF 2835*). In entrambi è evidente la consapevolezza che non si tratta soltanto di mettere in gioco il proprio impegno, ma soprattutto di ricevere un dono: le esortazioni infatti assumono la forma della beatitudine: «Beati davvero quelli a cui è dato di camminare in essa e di perseverare sino alla fine!» (*FF 2850*).

Sì, perché perseveranza non è soprattutto stringere i denti. «Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita» dice Gesù nel vangelo (Lc 21,19): ma non parla di uno sforzo titanico di resistenza o di auto-perfezionamento, bensì della continuità dell'affidarsi a Colui che è fedele e porterà a compimento in noi la sua opera, nonostante i nostri smarrimenti e lentezze. Lui sì è davvero *perseverante e fedele!*

\*madre badessa delle clarisse di Forlì



# Se i muli avessero gli occhi a mandorla

di Raffaello Rossi\*

**C**ome distinguere la perseveranza dalla testardaggine? La prima è una virtù fondamentale per l'uomo retto e saggio, la seconda è un difetto che irrigidisce l'uomo impedendogli di avere un adeguato senso di realtà. Ma la linea di demarcazione è labile e non sempre risulta facile comprendere se certi atteggiamenti sono segno di perseveranza o di testardaggine.

## Dizionario alla mano

Iniziamo dalle definizioni.

“Perseveranza”: dal latino *per* a lungo *severus* rigoroso. Caratteristica di chi non

si arrende di fronte alle difficoltà per il raggiungimento di un obiettivo, anche con coraggio. Paziente determinazione di chi si pone obiettivi raggiungibili. Simile a tenacia, propria di colui che tiene la rotta.

“Testardaggine”: da *testardo* agg. e s. m. (f. -a) [der. di testa]. - Cocciuto, eccessivamente ostinato, che persiste nelle decisioni prese, è testardo come un mulo; come sost.: sei un gran testardo!; con un testardo è inutile discutere.

La persona perseverante è dunque rigorosa, coraggiosa, determinata a perseguire obiettivi raggiungibili.

“Porsi obiettivi raggiungibili”: ecco una prima caratteristica distintiva. Anche il testardo può essere rigoroso, coraggioso,

a volte temerario, ma il suo mantenere la rotta si rivolge ad obiettivi irreali, irraggiungibili, fuori dalla propria portata.

Possiamo comprendere quando un obiettivo è realistico e raggiungibile? Per compiere questa operazione è necessario un cammino di discernimento, proprio del perseverante, ma non del testardo. Il discernimento si fonda sull'auto ascolto e sull'ascolto altrui, così da cogliere ed accogliere quanto ci si manifesta a trecentosessantagradi, intorno a noi e dentro di noi.

“La capacità e la disponibilità all'ascolto” è quindi un'altra caratteristica che diversifica il perseverante dal testardo: il testardo si impunta, dà di testa, è cocciuto, con una immagine che non rende giustizia al mulo si dice testardo come un mulo! Colui che non ascolta e non introietta, persona con cui, proprio per questo, è inutile discutere. Colui che prende a testate un muro, operazione indiscutibilmente inutile e dannosa.

### Le perfezioni orientali

Se riprendiamo le perfezioni della cultura orientale - generosità, disciplina, pazienza, concentrazione e conoscenza trascendente -, potremmo affermare che esse sono una rappresentazione complessiva della perseveranza, che in questo elenco sarebbe originalmente compresa. Queste virtù vengono definite perfezioni, probabilmente nel senso che orientano ad un cammino di perfezione e crescita personale permanente.

L'uomo perseverante è generoso, attento al prossimo, disponibile senza la pretesa del controllo su ogni cosa ed ogni passo della propria vita, ma allo stesso tempo non si lascia né distrarre né scoraggiare dagli imprevisti e dalle avversità.

L'uomo testardo invece è fortemente ego-centrato: ripiegato su se stesso e teso al soddisfacimento dei propri desideri o a veder prevalere il proprio pensiero, più concentrato sull'ottenere ragione che sulla ricerca della verità. Disposto a passare sopra gli altri pur di realizzare quanto ha in mente.

L'uomo perseverante si impegna con

disciplina e pazienza. Si organizza con piani di azione, facendo conto sulle proprie risorse, analizzando le difficoltà che potrebbe incontrare, ipotizzando alternative e soluzioni realistiche con pazienza (dandosi il tempo per sentire: patire) e flessibilità. È attento sia all'obiettivo che alle relazioni; è orientato al successo e non teme il fallimento, avendolo messo tra le opzioni possibili. Il criterio di valore del sé è maggiormente incentrato sull'essere e solo in parte sul fare, visto come elemento necessario per portare a compimento alcuni passaggi personali, relazionali ed esistenziali.

L'uomo testardo, se adotta una condotta disciplinata, lo fa in modo rigido, poco flessibile e impaziente: la fretta e alcuni tratti di ansia sono una delle caratteristiche emozionali e comportamentali del testardo. La tensione verso l'obiettivo è nettamente prevalente, anche a costo di sacrificare le relazioni o di non ascoltare i segnali di pericolo o di cedimento del proprio organismo. Il testardo teme il fallimento, in quanto esso sarebbe una sorta di etichettamento della propria inadeguatezza e lo esporrebbe al giudizio negativo degli altri. Il successo diviene per il testardo una compensazione di tipo narcisistico, una fame insaziabile che lo spinge verso nuove mete per confermare il valore di sé, che non riesce ad attribuirsi col criterio dell'essere, ma solo in base al fare.

### Due visioni opposte

La concentrazione dell'uomo perseverante ha tratti diversi da quella, pur presente, del testardo. La concentrazione perseverante, derivata da discernimento e consapevolezza, tutto ama, tutto ascolta, tutto accoglie, senza vivere le difficoltà o le eventuali opposizioni come torto personale. La



concentrazione del perseverante è correlata alla cum-passione: alla consapevolezza di fare parte di un disegno più grande, in cui gli altri uomini sono un dono, sono fratelli, sono unici ed irripetibili, quindi meritano grande rispetto e hanno comunque qualcosa di bello e di misterioso da insegnare.



La concentrazione dell'uomo testardo invece diventa una sorta di accanimento in vista del risultato, una chiusura di visione esistenziale, come se il testardo avesse davanti agli occhi una lente da macro fotografia, per cui riesce a vedere solo il particolare su cui si è appunto concentrato. L'orizzonte delle possibilità e la consapevolezza nel testardo si restringe, mentre nel perseverante si allarga, sa creare nuove opportunità, sa integrare, assimilare e sa adattarsi alla realtà.

La perseveranza si avvale anche della conoscenza trascendente. L'uomo perseverante sa andare oltre se stesso, aprirsi con disponibilità a disegni altri da sé e dai propri bisogni meramente individuali. Il perseverante sa basarsi sulle proprie risorse e si impegna a partire da quanto dipende da lui, senza pretendere e aspettarsi dall'esterno soluzioni; allo stesso tempo però ha obiettivi di più grande respiro, connotati da trascendenza e spesso da spirito di servizio. Un esempio calzante potrebbe essere Francesco di Assisi.

L'uomo testardo tende invece ad una conoscenza essenzialmente immanente, fondata sul proprio ego e finalizzata all'accrescimento e riconoscimento di esso. Gli obiettivi del testardo sono volti a sé e incuranti degli altri o degli eventuali morti lasciati per strada. L'altro è un concorrente, un antagonista, ma, allo stesso tempo, il testardo pretende aiuti e risorse dall'esterno, dando spazio alla collera qualora non ottenga quanto desidera e si aspetta.

Termino queste brevi riflessioni con una citazione di Hermann Hesse: «Contro le infamie della vita le armi migliori sono: la forza d'animo, la tenacia e la pazienza. La forza d'animo irrobustisce, la tenacia diverte e la pazienza dà pace». ■

\* Consulente familiare, insegnante di scuola secondaria superiore

Dell'Autore segnaliamo:  
*L'ascolto costruttivo*  
 EDB, Bologna 2013, pp. 272

Il perseverare  
del passato fra  
storia e memoria

# FLASHBACK, COME BACK!



di Riccardo Saccenti\*

In apertura delle sue *Historie* Erodoto annota come le sue ricerche - questo appunto il significato del termine greco *historie* - si propongano il fine di salvare dall'oblio le imprese degli uomini e le gesta grandi e meravigliose degli stessi e di mostrare il motivo di quello stato di inimicizia fra Greci e Persiani che è culminato nella guerra. Le parole di colui che viene indicato come il padre della "storia", intesa come genere letterario qualificato dalla narrazione di eventi passati, permettono di enucleare tre nodi cruciali per la definizione di che cosa sia il sapere storico, ossia le nozioni di memoria, storia e ricerca, quest'ultima intesa come vaglio critico degli eventi volto a determinarne le cause. Se l'ultima di queste tre nozioni ha una qualità di matrice epistemologica, le prime due sono invece nozioni che occorre distinguere con chiarezza per capire anche i rapporti che fra esse intercorrono e il modo in cui interagiscono fra loro.

### Le gemelle diverse

La memoria rappresenta un elemento costitutivo della dimensione esistenziale e ad essa sono state dedicate analisi di ordine filosofico particolarmente accurate che suggeriscono una distinzione di piani. Se da un lato esiste una memoria individuale di cui ciascuno è responsabile, vi è tuttavia anche una memoria collettiva che è propria delle comunità e rappresenta il precipitato di esperienze che sono costitutive del passato di una collettività. Il discorso sulla memoria si articola a partire dalla relazione con il vissuto, singolare e collettivo, rispetto al quale è possibile un'opera che riporta al presente, all'oggi, i contenuti e il valore di quel vissuto che è qualificato da un legame di appartenenza che fa identificare la memoria come propria.

La storia ha invece un connotato diverso, nella misura in cui essa implica come dato preliminare una presa di distanza dagli eventi e dai fatti che sola consente di operare quella operazione di studio, che ha un carattere tutto epistemologico, che si articola su una molteplicità di piani: il racconto

degli eventi, l'indagine e l'esame critico degli stessi, la definizione e acquisizione di una conoscenza. Rispetto alla memoria, la storia si pone una finalità specifica, che già il testo di Erodoto indicava, ossia la ricerca delle cause che sono all'origine degli eventi presi in considerazione, là dove invece la memoria ha un legame strettissimo con la dimensione della identità, sia individuale e collettiva, che matura attraverso il rendere attuale, nel presente, eventi passati di cui si è fatto esperienza.

### Kant vs Hegel

La storia come sapere rappresenta un tratto qualificante della cultura europea, soprattutto a partire dall'età moderna, quando acquista una specifica connotazione epistemologica, divenendo una scienza che viene di volta in volta ripensata secondo modelli e orientamenti culturali diversi. È in particolare a partire dalla seconda metà del XVIII secolo che tendono ad emergere due visioni diverse della storia e del suo



ruolo nel quadro del sistema delle scienze e dei saperi. A partire dalla riflessione kantiana e dal *criticismo* che la caratterizza, matura l'idea che il termine "storia" designi un'idea regolativa, ossia un elemento che ha la funzione di indirizzare l'intelletto a ricercare una sintesi rispetto agli eventi del passato in grado di rendere ragione in modo sempre più comprensivo e completo dei nessi causali che li hanno determinati. La nozione di "storia" rappresenterebbe in tal modo il punto di riferimento ideale che guida e struttura il lavoro di ricerca degli storici e che imprime ad esso un carattere di costante tensione verso gradi di spiegazione e conoscenza sempre più dettagliati e completi. Accanto a questa impostazione si colloca una visione della storia come "idea determinante", che ha una tematizzazione specifica nella filosofia hegeliana e che vede nella storia il dato costitutivo della realtà: la dimensione in cui si coglie l'elemento razionale che governa e guida il reale.

Riflettendo su questi due paradigmi storici Paul Ricoeur, nel suo *La memoria, la storia, l'oblio*, notava che la visione kantiana ha come corollario l'implicazione che la storia *deve diventare* storia universale, là dove nell'accezione hegeliana la storia è *già* universale. E a partire da qui, il filosofo francese osservava l'esistenza di due elementi che tendono a mettere in dubbio questi paradigmi della storia, entrambi sottesi al rischio di una pretesa di absolutezza che tende a ridurre tutta la realtà a storia. Da un lato, l'idea di una storia solo come "storia universale" confligge con il dato costitutivo della pluralità umana, che è fatta non solo di individui ma di molteplici dimensioni collettive irriducibili ad uno sguardo universale inteso come uniformante. Dall'altro lato la "storia" come disciplina, che tende ad un livello sempre crescente di perfezione, entra in contraddizione quando viene "temporalizzata", ossia quanto si traduce in una valutazione morale della progressione cronologica degli eventi che fa giudicare il "nuovo" come migliore perché espressione di quel progresso che è elemento costitutivo della storia. L'esito di tutto questo è un rischio di depotenziamento del passato

che viene collocato dentro una polarità "vecchio/nuovo" che confina l'esercizio del sapere storico alla rievocazione di eventi "morti" e dunque colti come irrilevanti e ininfluenti sul piano di un oggi che è migliore perché nuovo.

### Un punto di incontro

Questo quadro denuncia un bisogno di storia, nel senso di un sapere capace di rendere ragione del presente attraverso lo studio del passato e dei nessi causali che lo legano al presente e al futuro. Più ancora emerge l'esigenza che la storia si affianchi e si saldi con l'esercizio della memoria. Quest'ultima infatti, proprio perché confinata agli eventi di cui si è avuto esperienza, individuale o collettiva, necessita di essere collocata dentro l'orizzonte più ampio che solo il sapere storico può offrire. Il punto di vista dello storico, qualificato dal distacco rispetto agli eventi, è il solo che consente di indagare i nessi causali in modo oggettivo e rigoroso e dunque rendere il passato che è memoria fonte di una conoscenza. D'altro canto la memoria rappresenta anch'essa un interlocutore necessario per la storia, nella misura in cui il suo essere individuale e collettiva ne fa il punto di confronto con quella pluralità dell'esperienza umana del sapere storico che definisce i limiti e al tempo stesso la funzione. È in questo modo che la storia riesce a liberarsi dalla tentazione di essere sapere assoluto per esercitare invece un'indagine sugli eventi che, uscendo dalla polarità riduttiva che oppone il vecchio al nuovo, supera un oblio del passato che rischia di essere anche oblio del futuro. ■

\*Research Associate, King's College (Londra)

Dell'Autore segnaliamo:  
***Debating Medieval Natural Law: A Survey***  
 The University of Notre Dame Press, Notre Dame (IN) 2016, pp. 144

Il disincanto nella vita religiosa è una nuova potente chiamata

# Verso l'infinito e oltre

di Giuseppe Sovrnigo\*

**N**elle varie età, a ogni tornante della vita, nella vita di ogni persona, consacrata e non, come nella vita di ogni coppia coniugale e genitoriale, ci sono situazioni e fasi in cui si sperimenta il disincanto o la delusione. E questo in modo settoriale o esteso a tutta la propria esistenza di fronte al duro reale della vita, ricercato o capitato addosso. Questo reale è sempre parziale, concreto, talora duro a lasciarsi trasformare. Con questo ci si incontra e ci si scontra.

Ne emerge, in modo manifesto o latente, una smentita di se stessi, quasi una sconfessione della realtà, con conseguente disillusione e scoraggiamento riguardo a

quella realtà su cui si erano investiti fiducia, credito e progetto: «Credevo, speravo, progettavo pure; invece devo ammettere che la cosa è più dura o ben diversa da come me la aspettavo. Le cose non stanno come pensavo, come mi attendevo».

Sono vari i tipi di disincanto a seconda dei beni investiti, del modo di investirli e di investirsi. La disillusione riguarda vari settori, a volte tra loro intrecciati: le attese nei riguardi di una data persona o gruppo, le aspettative nei confronti di se stessi e della vita, della Chiesa e di Dio, ecc. L'incontro



o lo scontro con dati conflitti, con la debolezza propria e altrui tendono ad aprire una breccia nel mondo degli affetti e dei desideri.

Emergono allora alcune domande interpellanti: quando arriva il disincanto, come e che cosa fare? Perseverare o fuggire? Che senso ha questa esperienza? Quali sono i riferimenti aiutanti? Come perseverare nella strada intrapresa, pur se scottati dal disincanto?

### **Perseverare o fuggire?**

Il disincanto pone necessariamente ogni persona di fronte a un bivio entro cui di fatto si sceglie: perseverare riscegliendo o fuggire, evadere. Di fatto con il passare del tempo e con la maturazione dell'età sorge la tentazione di un compromesso tra due istanze: le esigenze soprannaturali della chiamata del Signore, quelle della nostra persona di adulti, e le esigenze del vivere comodi, dell'asestar-si senza sacrifici, un compromesso accomodante più o meno esteso.

Talvolta questa situazione di bivio sconcerta assai. Di fatto la persona sta correndo due rischi. Il primo è quello di cadere in un larvato scoraggiamento, nonostante che, a forza di volontà, si cerchi di restare fedeli (la sindrome adolescenziale del perfezionismo, dell'idealismo, del moralismo). Il secondo è quello di illudersi abbassando il proprio ideale a un livello accettabile, raggiungibile, in una parola, possibile. Di fatto si tratta dell'accettazione semico-sciente della mediocrità, talora della doppia vita e dell'abbandono. Per rendere la vita religiosa attuabile, si accetta di introdurre qualche surrogato tra vari possibili, si opera un autosconto. Si cerca allora un centro di interesse umano, una ragione di vita che sia, bene o male, conciliabile con le apparenze della vita religiosa, con un'osservanza onesta ma sommaria dei propri impegni.

A volte si soffre nel vedere che le cose cambiano solo lentamente. La tentazione

è sempre quella di voler vedere crescere il seme, di non accettare che cresca nella notte, nel silenzio e nell'oscurità della terra. Si soffre l'inerzia che si oppone al cambiamento; questo può accadere in ogni istituzione, anche nella Chiesa. Inoltre si scoprono i difetti, le imperfezioni dei religiosi, dei preti o dei laici che ci circondano. Si guarda dietro le loro spalle. Si sente chiaramente che molti di loro sono allo stesso punto. A che serve tentare l'impossibile? Essere troppo diversi?

### Cercando una svolta

Il tipo di soluzione dell'esperienza del disincanto è strettamente legata sia al tipo di cammino umano e spirituale all'opera nella propria vita, sia al tipo di persona interessata. Solitamente fino a che non si giunge al fondo delle pretese indebite rispetto alla realtà effettiva, non ci sono progressi significativi nel cammino. Reggere il tempo è un primo banco di prova per ogni credente. Reggere il tempo senza perdere la passione, senza stancarsi di portare una novità che è antica, che esprime non il gusto di cambiare per cambiare, ma di un vangelo che è sempre un inizio, che ripropone la grazia del principio.

La situazione del disincanto è il tempo in cui imparare ad attuare un impatto positivo e fiducioso con il reale della vita, quello proprio, quello delle persone con cui ci si relaziona, con il reale delle istituzioni, di Dio stesso così come si viene rivelando. Se non si affronta francamente questa tappa, si rischia grosso per l'avvenire. Emerge una presa di coscienza dell'impossibilità radicale per le sole forze umane di vivere una vita religiosa soprannaturale, di seguire il Cristo con la sua croce.

Per perseverare nel cammino con vera fedeltà, occorre necessariamente una svolta, un salto di qualità. La fedeltà è a una persona, a Gesù Cristo. Per gli apostoli allora risuonò la seconda chiamata di Gesù in piedi sulle rive del lago, mentre i discepoli erano quasi ripresi dal gusto delle attività di prima (Gv 21,1-19). Questa seconda chiamata viene da un Cristo che non appartiene più completamente alla terra. Questa volta strapperà

gli apostoli non solo alle cose e alle attività, ma a loro stessi, donandoli agli uomini in nome dell'amore.

Lo stesso avviene per ogni persona che vuole rispondere generosamente a Gesù che chiama e invia. La seconda chiamata di Gesù strappa da se stessi, questa volta sul serio e senza illusioni, per donarsi ai fratelli con totalità e a Dio. Ogni vocazione è unita alla vocazione sacerdotale e pastorale della Chiesa.

### Andare fino in fondo

Stare nella Chiesa chiede pazienza. Occorre portarne le lentezze e reggerne i conflitti. Proprio questa condizione di permanenza, di sopportazione diventa luogo di prova, di crisi rivelatrici per il discepolo. Emergono non solo le motivazioni più profonde e più vere, ma anche le fragilità e le fatiche. Fare i conti con la propria debolezza è certamente un passaggio necessario in ogni esperienza di discepolato.

In questa tappa decisiva della vita spirituale deve effettuarsi, per una ulteriore volta, la scelta tra due polarità: tra Gesù e il mondo come lo intende l'apostolo Giovanni; tra l'eroicità della carità e la mediocrità trascinata o verniciata; tra la croce e un certo benessere che installa su di sé, sulla difensiva; tra la santità intesa come conformazione a Dio e una onesta fedeltà all'impegno religioso. E questo è vero per il singolo come per la comunità o per la famiglia.

Questo è il problema della perseveranza. Non serve a niente cominciare se non si va fino in fondo.

Il veder aprirsi davanti a sé un orizzonte sempre più infinito è una grazia inestimabile perché è la prova che Gesù è presente con la sua luce e che chiama ancora. Perciò occorre scoprire ciò che Gesù aspetta da noi in questo momento critico della nostra vita. Occorre scoprire ciò che egli attende da una tappa che non è regresso, come si immagina, ma una messa in atto delle condizioni per un avvenire più pieno.

Nella prova del tempo, del conflitto, della fragilità e del lasciarsi condurre ci si trova di fronte a una chiamata, a una conver-

sione: il Signore ci chiama a crescere nel legame con lui e nell'amore alla Chiesa, portandoci "oltre". Ovvero più a fondo, entro la profondità del mistero di Dio e del mistero di se stessi e degli altri. Oltre ogni protagonismo, in un cammino che è di spoliamento e di affinamento, di umiltà e di fedeltà. Ci si accorge che il disincanto non è necessariamente un raffreddamento, non è per forza una diminuzione di intensità. È come l'amore. Quello dei primi tempi è certo più irruente, più carico di entusiasmo, ma anche più ingenuo e ancora da vagliare nella sua verità profonda.

capace di un amore più intimo e profondo. Occorre imparare a passare dai fatti ai significati che illuminano il cammino. Oltre il tempo presente. Oltre il disincanto è un modo di credere oltre la morte. Oltre il peccato, nell'incontro con la grazia. Oltre ogni distanza che ancora ci separa dal Signore. Oltre la cronaca della chiesa. Anche la Chiesa, vista dall'alto di questo "oltre", assume un volto diverso, più umile e più vero; alla fine più amabile. ■

\*sacerdote della Diocesi di Treviso,  
psicoterapeuta



Oltre l'immediato del momento. L'oltre di Dio ci porta a conoscere stagioni nuove dell'amore e del servizio, dove viene meno un certo protagonismo e si fa più trasparente il vincolo con il Signore. Oltre la cronaca dei fatti. Vedere oltre è proprio di un occhio puro che si è allenato alla fede, che è ormai

Dell'Autore segnaliamo:  
*Con Pietro al seguito di Gesù,*  
*1, I passi decisivi;*  
*2, Un amore alla prova,*  
EDB, Bologna 2009

**Andy era appassionato di geologia, credo che fosse per via della sua natura meticolosa.** Le ere glaciali, le derive dei continenti... La geologia non è altro che lo studio della pressione e del tempo, ed è tutto quello che ci vuole: pressione e tempo. [Red, voce narrante nel film *Le ali della libertà*]. Perciò chi vuole evolvere verso il bene distende la pressione del proprio impegno su tutta la superficie del proprio tempo.

*a cura della Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna*

## **V**olta la carta

Il potere ha messo in carcere Pietro, perché sosteneva che è meglio obbedire a Dio anziché agli uomini. Pietro ha dato inizio alla Chiesa.

La Chiesa ha messo in carcere Galileo, perché sosteneva che la Terra gira attorno al Sole. Galileo ha dato inizio alla scienza.

La scienza ha messo in carcere Edith Stein, perché sosteneva che Dio esiste. Edith è una dei milioni di vittime del mito della razza superiore.

La "razza superiore" ha messo in carcere Nelson Mandela, perché sosteneva che tutte le persone sono uguali. Nelson Mandela ha conquistato il potere... La perseveranza premia con vittorie postume. Ma qualche volta le vittorie deprimono a loro volta la perseveranza di altri.

*Marcello Matté*

## **La vita è un diesel**

Se c'è una cosa che lega tutti, in questo posto chiamato carcere, è senz'altro lo stato d'animo svuotato; se la vita fuori offre tante emozioni, qui dobbiamo essere noi bravi a crearcele. Per riuscirci perseverare in qualcosa può essere molto utile. Parto

## DIETRO LE SBARRE



# SOLAMENTE per severa danza

dal presupposto che, per me, la perseveranza è un obiettivo da raggiungere, una corsa continua dove non c'è un vero e proprio traguardo, ma solo soddisfazioni che ti permettono di stare bene e di provare emozioni positive durante la giornata. Penso che tutti abbiamo un motore perseverante, bisogna cercare solo la chiave giusta per accenderlo. Io l'ho trovata in quel che so fare meglio: giocare a calcio.

Per me giocare in porta non è un semplice hobby, è una continua sfida che non avrà mai fine. Tante volte mi sono trovato a discutere con amici, dopo una partita di calcio giocata durante le ore d'aria, sul cemento. Rimangono stupiti che, in una partita di valore zero, io mi sia buttato a terra 15 o 20 volte, facendomi male e sbucciandomi braccia e ginocchia, come capita spesso. Tante volte mi sono chiesto anch'io: «Chi me lo fa fare?». Eppure è una sensazione unica. Avere anche un singolo complimento da qualcuno mi rende la giornata migliore. Forse perché il segreto è essere valorizzato in qualcosa, e dato che noi detenuti veniamo considerati lo scarto della società, essere bravo in qualcosa mi dà una buona dose di autostima ed essere chiamato Buffon, anziché Pasquale, dai compagni durante la giornata è come una mezza vittoria. Alla fine dei conti la mia perseveranza contribuisce a farmi stare bene.

In galera ci sono tanti tipi di perseveranza: qualcuno per tutto il giorno parla del magistrato, di istanze che vuole fare e di come può uscire o perché non è uscito; qualcuno lava la cella in modo maniacale, anche se è pulita. C'è chi riesce ad andare all'aria ogni giorno a correre, dopo essersi tolto il vizio del fumo. Anche questa è perseveranza e qui in carcere ne abbiamo davvero di tutti i tipi! Se nella vita trovi qualcosa che ti fa stare bene devi averne cura per conservarla e per proteggerla. Serve tanta forza, e una costante fiducia nel motore del bene.

*Pasquale Acconciaioco*

### **Perseveranza**

Solamente per sé e in modo severo.

Questo mi indica la parola perseveranza. Forse sbaglierò, ma personalmente la interpreto come l'insistere ed investire su sé e sullo scopo che ci siamo prefissati di raggiungere. D'altronde solo applicando questa disciplina con noi stessi, riusciamo a superare e raggiungere i nostri obiettivi. In carcere questa parola e disciplina si intreccia molto con la realtà e percezione dell'ambiente, in cui, da una parte c'è il carcerato e dall'altra l'istituzione che, con l'afflittività della pena, ha il controllo severo sulla persona.

Tuttavia sempre con perseveranza si ha la possibilità di risalire dal buio e iniziare ad intravedere un raggio di luce, per costruirsi una nuova futura esistenza. Non sempre è facile essere perseveranti e con continuità, ed io stesso ammetto che non sempre ci riesco. A volte invidio chi ne ha tanta e mi sento piccolo di fronte alla perseveranza altrui e penso che tutti la possediamo, tutto dipende da quanto siamo disposti a dare di noi per non smettere di provare a raggiungere gli obiettivi in cui crediamo.

*Daniele Villa Ruscelloni*

### **Tempus fugit, io pure**

All'interno di un istituto penitenziario, luogo che dovrebbe essere peraltro rieducativo, la parola "perseveranza" assume un significato condiviso da pressoché tutte le persone detenute. È la perseveranza che consente di affrontare i lunghi tempi che ci separano dalla libertà fuori da queste "quattromura".

Perseveranza mi richiama fermezza di carattere di ogni individuo quando si pone degli obiettivi in vista della riabilitazione sociale che si prefigge. Entra in gioco così la perseveranza, l'insistenza - oserei dire spasmodica - nell'investire tempo ed impegno personale su se stessi. Questo significa soprattutto tenere un comportamento corretto, cercando di rispettare tutte le regole - a volte assurde - all'interno del carcere. Trascorrere nel miglior modo possibile questo periodo buio della vita è già di per se stesso il contenuto della perseveranza che vivo. Cerco di intervallare ogni giorno



trascorso qui dentro con lunghe passeggiate al campo sportivo; fortunatamente nella Sezione Penale, dove mi trovo, ci è concessa la frequentazione per quattro ore e mezza al giorno, sempre che il clima lo consenta. Frequento corsi scolastici, yoga, meditazione, vangelo, iconografia e giornalismo; cerco di mantenermi impegnato, perseverando nel trascorrere il tempo in maniera diversa, piuttosto che starmene sdraiato sulla branda in cella a guardare la tv. In questo modo, perseverando, cerco di alleviare il peso della mia carcerazione frequentando periodicamente la biblioteca della mia sezione. Ho riscoperto così il piacere di leggere libri di vario genere, cosa che mi capitava raramente fuori di qui. Anche questo modo di trascorrere il tempo con metodicità lo considero una forma di perseveranza.

Perseverando nello stile di vita assunto, diamo un senso a questo periodo, nella

speranza che sia breve e trascorra il più in fretta possibile.

*Maurizio Bianchi*

### **Avevo ragione**

A 6 anni mi hanno mandato dietro la lavagna perché parlavo col mio compagno di banco. A 7 anni mi hanno mandato dietro la lavagna perché parlavo col mio compagno di banco. A 8 anni mi hanno mandato dietro la lavagna perché parlavo col mio compagno di banco. A 80 anni ho saputo dal mio nipotino che non c'è più posto dietro le moderne lavagne. Ma non ce n'è bisogno, perché con i compagni di banco non si parla più. Si chatta fuori dalla scuola quando si può usare, da soli, lo smartphone. I miei compagni di banco di allora sono rimasti in pochi. E io ho scoperto che avevo ragione a voler parlare con loro.

*Marcello Mattè*

«Il tema di oggi è la “perseveranza”» apre Maura senza tanti giri di parole «ed io ve ne propongo una definizione. La perseveranza potrebbe essere: “la pazienza nel tempo” o anche “la speranza nel tempo”. Che ne dite? Ma soprattutto, nelle vostre vite, che ha significato questa parola? A cosa la associate?».

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**

## IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

**A**ssociazioni  
L'attenzione silenziosa del cerchio, anche oggi fittissimo di presenze, si disperde per un attimo. Come se fosse terminata la conta a nascondino, ho l'impressione che tutti siano improvvisamente corsi altrove. Mi assale il dubbio che la parola sia troppo difficile. Osservo Maura e mi tranquillizzo. Da abile direttrice d'orchestra qual è, concede ancora qualche istante personale e poi richiama tutti all'armonia dell'insieme. «Ok, facciamo un giro. Ognuno provi a dire, come gli viene, un'altra parola che associa al tema di oggi».

«Per me perseveranza è sinonimo di costanza» parte Daniele e sembra che le parole gli ardano in bocca: le fa uscire a precipizio, soffiandole fuori come tizzoni infuocati. «Io passo interi pomeriggi a scrivere. Questa per me è una strada bella e su questa strada voglio davvero perseverare, essere costante. Scrivere per me è dire: io ci sono e sono così... non voglio proprio dargliela su! A volte mi incazzo di brutto con il foglio bianco e le parole, perché non vengono come voglio io... ma poi ci penso e capisco che sono come un fiume in piena; non posso dirigerle: hanno un mare da raggiungere e posso solo lasciarle andare, ma è importante essere perseverante nel seguirle, perché loro portano via la mia immondizia e mi purificano...».

«Per me perseveranza è la capacità di stare personalmente dentro una situazione», dice dolcemente Cristina sorridendo di timidezza, «ho vissuto, poco tempo fa, una circostanza personale delicata e diffi-



FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI

Quando il gioco  
si fa duro  
i duri cominciano  
a giocare

cile. Molti mi davano consigli, mi dicevano cosa avrei dovuto fare, ma non è stato un aiuto questo: anzi, mi sentivo molto giudicata. Ci vuole tanta perseveranza e tanta forza per vivere in modo autentico certe cose che ci accadono».

**“Forse ce la faccio anch’io!”**

«Per me è un tempo particolare que-



sto, un tempo particolarmente difficile», dice Maura con voce ferma ma carica di emozione. Improvvisamente, nel cerchio, tutto cambia. Il rispetto, figlio dell'autorevolezza, come un sovrano invisibile, entra nella stanza e prende posto fra noi: in diversi abbassano il capo, con riguardo. Tutti cogliamo il valore profondo di queste parole; esse spalancano davanti a noi il

terreno sacro della totale consegna di sé senza difese, né pretese. Come un lampo, mi sale agli occhi l'immagine di Gesù a tavola, con i suoi intorno. «Mi hanno diagnosticato un tumore», prosegue Maura diretta. «Non mi aspettavo che fosse maligno. Si tratterà di accettare una terapia che ha effetti collaterali poco gradevoli. Questa è una condizione nuova per me, che mi ha fatto proprio immedesimare in chi soffre ogni giorno», poi alza lo sguardo e nei suoi occhi leggo fatica e coraggio. «Credo di aver proprio bisogno di sentire l'affetto di chi mi vuole bene per resistere in questa situazione di difficoltà. Sì, per perseverare. La perseveranza in me è un grido: non lasciatemi sola!».

Il cerchio si stringe attento, si fa intimo, sembra un abbraccio.

«Io pure c'ho un ospite da tempo» è Vincenzo a prendere la parola. La sua voce trema mentre la guancia si contrae ritmicamente. «Ho la depressione, ma non ho ancora capito che cosa sia esattamente; forse è qualcosa che riguarda l'anima. Non so, è difficile da definire. Mi hanno mandato dallo psichiatra. Lui mi dava delle medicine che mi facevano essere uno zombie. Avevo una sofferenza che non potevo nemmeno spiegare. Vedevo brutta ogni cosa, non ero più un uomo e pensavo: “Signore, fammi ritrovare come persona!” ma non riuscivo nemmeno a pregare... Poi dalle mie parti, c'è una Madonna che fa miracoli... e quando sono stato lì davanti a Lei, ho cominciato a pensare “forse ce la faccio anch’io!” e piano piano tutto è cominciato a cambiare. Io ho perseverato a vivere, nonostante tutto. Adesso non mollo più il tempo buono che sta dentro a quello cattivo. Ora mi accorgo che ci sono persone belle! Ho imparato a perseverare anche nella fiducia per l'altro. Ho ricostruito le tante cose belle che ho vissuto da ragazzo e quelle non me le toglie più nessuno. La vita che ho vissuto con le persone, nessuno può portarmela più via!». Vincenzo si ferma, sembra sfinito. Poi riprende: «Sai a me che veniva in mente? Ai tempi dei romani, la sentinella che dava il cambio chiedeva al compagno ogni notte: “Soldato, quando

arriverà l'aurora?" e l'altro che smontava dal turno rispondeva sempre: "Arriverà l'aurora, arriverà!" Ecco: è così! Dicono che Dio non si fa vedere, ma forse siamo noi che non lo cerchiamo davvero, finché non ne abbiamo bisogno... Bisogna perseverare e cercare perché l'aurora arrivi!».

«Sì!», aggiunge Maurizio di botto, «finché c'è speranza, c'è vita! La speranza è tutto, senza essere niente...».

### Come lo zucchero a velo

«Già. Quando ho abbandonato l'Argentina, per venire qui in Italia», si inserisce Carlos, «mi è servita molta perseveranza! E anche tanta speranza! Oggi però ho una speranza diversa: a 65 anni, non pretendo di fuggire di nuovo. Sono stato in carcere, sono stato torturato e ho capito che la speranza è il mio vicino che vive con me un

dramma simile al mio. Ho capito che ho bisogno di quello accanto, che forse vive peggio di me. Anche l'indifferenza è un tumore che non dovremmo mai smettere di curarci...».

«Ma certo! Noi abbiamo bisogno degli altri!» esplode Maria Rosaria tutta rossa. «Lo spunto parte da te: tu devi aver la forza di andare, ma poi devi sapere che qualcuno ti aspetta. Io ho toccato il fondo e poi mi son rialzata. E sapete? Ho conservato una gran voglia di vita! Proprio ieri ho sentito l'odore d'erba della primavera, come arrivava nel mio paese a sud... la vita è profumata!».

«Hai ragione: c'è una perseveranza personale, ma ce ne è anche una collettiva... ad esempio quello che facciamo adesso è molto importante», dice Maurizio sorridente, lo sguardo fisso su Maura. «Il tè mi ha cambiato. Qui ho vinto la mia timidezza e ho imparato dagli altri quanto sono importanti per me». Fuori il sole si fa arancione.

«Sapete che vi dico?», fa Antonio allegramente, battendo la giacca sporca, «Mi basterebbe essere perseverante come questo zucchero a velo: quando vede qualcosa di scuro, dimentica la gravità e si attacca con una tenacia incredibile...!!!».

Fra le risate, ci salutiamo. Negli occhi di Maura brilla un'infinita riconoscenza per questa vera fraternità che ci è data in dono: tutti erranti e tutti perseveranti. Proprio grazie, amici. ■



È uscito il nuovo report della Caritas diocessana di Bologna  
[www.caritasbologna.it](http://www.caritasbologna.it)

**Ristrutturazione, finestre e porte.** La ristrutturazione è quella della chiesa dei cappuccini di Castel San Pietro Terme. Finestre e porte sono quelle di Windows e Doors: il presente e il futuro della comunicazione in cui stanno entrando anche i frati cappuccini dell'Emilia-Romagna.

*a cura della Redazione di MC*

# Una questione di AFFETTO

I lavori di ristrutturazione della chiesa dei cappuccini di Castel San Pietro

di Giuseppe De Carlo \*

**D**ovevano terminare per la festa di San Francesco, il 4 ottobre 2017, invece si sono protratti fino a giugno di quest'anno. Ma forse questo prolungamento, anche se dovuto più che altro a questioni burocratiche, non è stato invano: ci hanno restituito una chiesa davvero dignitosa e bella, il che non guasta per rendere più partecipate sia la visita e la preghiera personali che le celebrazioni liturgiche. I lavori si erano resi necessari perché nel 2015 l'edificio aveva cominciato a manifestare segni di un importante cedimento strutturale dovuto all'antichità del fabbricato, ma ancor più e soprattutto a causa della povertà e alla vetustà dei materiali utilizzati, tipici della tradizione architettonica dei cappuccini. Altre cause hanno concorso alla destabilizzazione: le differenti profondità e la scarsità delle fondazioni nelle murature portanti e altri fenomeni legati

alla natura dei terreni sottostanti.

Così, a partire dal mese di maggio 2017, la chiesa è stata oggetto di un intervento di consolidamento strutturale davvero importante.



### Descrizione dettagliata

I lavori sono stati eseguiti da imprese locali sotto la direzione dell'arch. Irene Magistretti e dell'ing. Michele Naldi. Lascio la parola all'ing. Naldi per la descrizione dettagliata degli interventi effettuati:

- Consolidamento delle murature portanti delle cappelle laterali poste a Nord tramite placcaggio diffuso con rete biassiale in fibra di basalto e microfilati di acciaio inox legata con geomalta. L'intervento è stato possibile in quanto l'intonaco esistente asportato era di recente datazione.

- Consolidamento dell'estradosso della volta della prima cappella mediante plac-

Est-Ovest e cinque in direzione Nord-Sud.

- Consolidamento del terreno, in corrispondenza delle murature portanti del vestibolo e delle tre cappelle laterali, mediante 160 iniezioni di miscela cementizia tradizionale tipo «IRS» non armate, spinte fino alla profondità del banco di ghiaia.

- Tinteggiatura delle cappelle e delle mura laterali dell'interno della chiesa, della facciata esterna e della parete esterna che dà verso la città su Via Tanari.

### Visibile e invisibile

Come si vede da questa accurata descrizione, la parte più impegnativa dei lavori



FOTO DI GIUSEPPE DE CARLO

caggio diffuso con rete biassiale in fibra di basalto e microfilati di acciaio inox legata con geomalta.

- Realizzazione della nuova copertura lignea, in corrispondenza della prima cappella laterale, mediante travi di legno massello tipo «uso fiume».

- Posa in opera di catene metalliche in corrispondenza del sottotetto della navata centrale della Chiesa, disposte nelle due direzioni e, precisamente, tre in direzione

rimane invisibile agli occhi di chi frequenta la chiesa. Tuttavia, la bella tinteggiatura rimanda bene agli importanti interventi strutturali. Comunque, anche la parte interna visibile ha assunto un aspetto più bello: è stato tolto il marmo che appesantiva le pareti e le cappelle sono state alleggerite da altari e suppellettili varie. Il tutto appare ora più armonioso, in modo da favorire la partecipazione comunitaria alle celebrazioni liturgiche.

I lavori hanno permesso di fare anche interessanti scoperte. Era noto che fino alle leggi napoleoniche e dell'unità d'Italia, le chiese erano sedi di sepolture, ma raramente erano state fatte oggetto di meticolose ispezioni.

Il 27 giugno 2017, nella zona sottostante la navata centrale, tra la parete che divide la cappella centrale dalla prima cappella, è stata rinvenuta, aperta e ispezionata la camera mortuaria. Si è appurato che in un arco di tempo di circa 232 anni, tra il 5 ottobre 1629 e il 4 maggio 1861, sono stati sepolti circa ottanta "secolari benefattori", persone che nelle maniere più differenti sono state vicine alla vita dei cappuccini e hanno desiderato essere sepolte nella chiesa del convento.

Infatti, come è avvenuto spesso nei luoghi in cui si sono insediati i "frati del popolo" (appellativo che ha caratterizzato i cappuccini del passato e di cui i frati di oggi cercano di riappropriarsi), anche a Castel San Pietro Terme è stata la popolazione a volere la presenza dei frati nella loro città. Una presenza che ha conosciuto varie vicissitudini, che però sono state superate grazie alla tenace volontà dei castellani di non privarsi di un gruppo di persone che, proprio per essersi consacrate al servizio di Dio, desiderano condividere la vita quotidiana della gente con cui vengono a contatto.

I cappuccini si stabilirono a Castel San Pietro Terme fin dal 1623, anno probabile in cui ebbe inizio la costruzione della chiesa, e se ne sono allontanati per tre volte: nel 1805 e nel 1866 per la soppressione degli ordini religiosi decretata prima dalle leggi napoleoniche e poi da quelle dell'Unità d'Italia nel 1866; nel 1999, a causa del calo numerico dei frati, non fu costituita la fraternità, un frate da Bologna assicurava il servizio della chiesa. Tutte e tre le volte sono ritornati: nel 1818, nel 1877 e, infine, nel 2009, con nuovo entusiasmo, per riprendere un rapporto e un dialogo mai interrotti con la popolazione di Castel San Pietro.

## Al centro la relazione

D'altronde, il rapporto dei frati con i laici ha fortemente caratterizzato il convento di Castel San Pietro: nell'ultimo cinquantennio per lunghi periodi è stato sede del Centro regionale dell'Ordine Francescano Secolare, dove religiosi e laici hanno vissuto gomito a gomito cercando di concretizzare la vocazione alla fraternità che qualifica sia i cappuccini che i francescani secolari, con le conquiste e le sconfitte dovute alla natura umana di persone che desiderano incarnare il vangelo.

Perciò, mentre i lavori di ristrutturazione della chiesa si avviavano alla conclusione, è sembrato opportuno cogliere l'occasione per ripercorrere tutta la storia della stretta e molteplice relazione tra i cappuccini e i castellani. Si è così concretizzata l'idea di pubblicare un libro dal titolo significativo: *Un cammino lungo quattro secoli. I frati Cappuccini a Castel San Pietro: una questione di affetto*. La relazione di affetto si è manifestata nel corso degli ultimi quattro secoli nell'impegno al servizio reciproco: i frati si sono resi presenti alle necessità spirituali e materiali dei più disagiati e come punto di riferimento per eventi religiosi e culturali quali occasioni di incontro e di dialogo per le persone delle più svariate estrazioni; la popolazione ha provveduto a non far mai mancare ai frati il suo sostegno nei modi più vari, così come è avvenuto anche per questi ultimi lavori.

Tutto si è svolto sotto lo sguardo amorevole della Beata Vergine Maria, invocata nella nostra chiesa con il bel titolo di "Madonna della Speranza" e la cui festa si celebra la prima domenica di giugno. Quest'anno a presiedere la festa nella chiesa rinnovata è venuto l'arcivescovo di Bologna, mons. Matteo Maria Zuppi, per spronarci a continuare la relazione di affetto nella speranza e nell'accoglienza reciproca. ■

\* **guardiano del convento di Castel San Pietro Terme**



Oggi, domani  
e dopodomani:  
annunciare  
il vangelo

di Giordano Ferri \*

**D**opo il bosco le porte  
Secondo i più grandi “futurologi” (ma a prevedere il futuro, secondo Enzo Biagi, si fanno sempre pessime figure) c’è una grande rivoluzione in atto.

«Il sistema operativo Windows è stato un prodotto simbolico dell’immaginario della nostra generazione, una costruzione ideale. Il nome di “finestre” è assolutamente azzeccato: Windows ci permette di far correre lo sguardo su uno spazio digitale, pur rimanendo in un ambiente conosciuto. Il prossimo passo sarà qualcosa chiamato the doors, le porte: non ci limiteremo più a guardare il mondo digitale da una finestra che si apre sugli schermi dei nostri computer, ci entreremo direttamente. Ci lasceremo alle spalle il vecchio mondo della realtà, come un tempo ci lasciammo alle spalle i boschi, dove di tanto in tanto torniamo da visitatori, senza abitarli più» (Tomas Sedlacek, economista. In Italia ha pubblicato *L’economia del bene e del male*, Garzanti 2012).

Prevedere quali conseguenze avrà questa trasformazione è difficile, ma è forse importante esserne consapevoli, per cercare di abitare al meglio la futura casa che si va costruendo.

Questo mondo digitale è abitato oggi (in modo molto sobrio) anche dai frati cappuccini dell’Emilia-Romagna. Abbiamo una quindicina di siti web e una decina di pagine Facebook legati a singole realtà. Inoltre diversi frati possiedono una pagina personale in Facebook o altri social network.

## Dai 180° di Windows ai 360° di Doors

## Frati cappuccini? Presenti!

Da qualche mese la nostra provincia si è dotata di una commissione alla quale è stata affidato il compito di «analizzare, studiare, realizzare in modo più efficace la nostra presenza nel web». A questa commissione è sembrato urgente ripristinare da subito un sito istituzionale della Provincia dei frati cappuccini dell'Emilia-Romagna. In effetti in passato è esistito un «portale» di provincia ([www.frati.eu](http://www.frati.eu)) dal quale si poteva anche accedere ai vari siti delle principali attività, ma poi, per motivi anche tecnici, da alcuni anni è stato «spento».

In questi mesi la commissione si è adoperata, con l'aiuto di alcuni professionisti, per risolvere gli aspetti tecnici, per trovare una nuova veste grafica, reperire i contenuti e mettere on-line il nuovo sito di provincia: [www.fraticappuccini-er.it](http://www.fraticappuccini-er.it). A che ora c'è la messa a Sant'Arcangelo? Da quanto sono presenti i frati a Cento? Perché non tutti i conventi sono parrocchia? Ci sono conventi che ospitano gruppi per ritiri? Il nuovo «portale» non ha ambizioni stratosferiche, ma vuole rispondere alle domande concrete che normalmente chi avvicina il nostro mondo si fa. Per farlo nel modo migliore abbiamo seguito alcuni criteri fondamentali.

L'80% dei contatti ai siti oggi avviene da supporti mobili (smartphone, tablet). È stato scelto quindi di utilizzare una tecnologia che adattasse le pagine automaticamente a tutti i supporti (responsiva). Altro criterio fondamentale è che in un sito siano presenti solo le informazioni essenziali e relative unicamente alla realtà rappresentata dal sito.

## Chi cerca trova

Cosa non si troverà quindi? Ad esempio la biografia di San Francesco d'Assisi o i suoi scritti o la storia dei cappuccini nel mondo; basta un click e queste informazioni si possono trovare agevolmente attraverso qualsiasi motore di ricerca nei siti dedicati a tali contenuti. Si troveranno invece i contenuti rintracciabili unicamente nel nostro sito: le biografie dei santi

cappuccini della nostra regione, la storia dei cappuccini in Emilia-Romagna, i cenni storici legati ai nostri luoghi, le notizie relative alle nostre attività...

Le sezioni principali nel quale è strutturato [www.fraticappuccini-er.it](http://www.fraticappuccini-er.it) sono quelle classiche: chi siamo, dove siamo, cosa facciamo.

Oltre a quanto già descritto si potranno quindi trovare i contatti dei singoli conventi e la descrizione delle nostre attività principali. Nella sezione «cosa facciamo» abbiamo voluto far precedere alla descrizione delle attività attuali alcuni cenni storici legati alle nostre iniziative pastorali. Da quanto i frati lavorano negli ospedali? Da quanto hanno mense per i poveri? Perché diversi di loro sono missionari all'estero? In queste pagine potrete scoprirlo.

## Un sito... e poi?

Basta un sito nuovo per poterci dire pronti per entrare in questo «nuovo mondo»? Sicuramente no. Dopo questo primo passo sarà necessario essere presenti anche nei social network principali (Facebook, Youtube, Instagram) con pagine della provincia. Attraverso di essi sarà possibile avere una comunicazione più immediata e poter creare una vera e propria «comunità» di utenti che segue le nostre iniziative, condivide i nostri valori, interagisce e collabora con noi.

Prossimamente sono previsti inoltre incontri per i frati per una formazione almeno di base sull'utilizzo responsabile del web e dei social media. Siamo pronti a fare il passaggio da windows a doors? Probabilmente nei prossimi anni sarà un passaggio inevitabile, ma sinceramente speriamo che le porte (antiche e reali) dei conventi vengano utilizzate sempre più dai frati per uscire verso le persone in carne ed ossa. Speriamo inoltre che questi «nuovi» mezzi tecnologici possano servire alle persone per avvicinarsi sempre più alle porte (antiche e reali) dei nostri conventi per attraversarle ed entrarvi. ■

\* **coordinatore del gruppo provinciale WEB**

Si dice che la bellezza sta negli occhi di chi guarda e, per questo articolo, gli occhi sono quelli di **Cinzia**, direttrice organizzativa del Festival Franceseano, che racconta la nascita del Festival a Reggio Emilia; **Chiara**, responsabile della comunicazione, che ripercorre le edizioni di Rimini e **Caterina**, responsabile della raccolta fondi, che ci porta a Bologna, passato, presente e futuro del Festival Franceseano.

a cura della **Direzione del Festival Franceseano**



FOTO DI FRANCESCO MANGANELLI

# #tre cose belle

Tra la via Emilia  
e il West:  
itinerario  
francescano

**A**mmettiamolo: quando nel 2009 i giornali scrivevano di un'invasione pacifica a Reggio Emilia in occasione della prima edizione del Festival Franceseano, nessuno pensava, immaginava e forse neppure sperava che, nove anni dopo, il Festival Franceseano sarebbe ancora esistito.

Invece, dopo essere cresciuto e maturato, dopo aver cambiato più volte città, dopo aver affrontato diversi temi, il Festival Franceseano è giunto alla sua decima edizione. Un traguardo importante, da non dare per scontato, da celebrare e da valorizzare

ripercorrendo il cammino che ha portato fin qui. Un cammino fisico, prima di tutto, con un Festival itinerante che da Reggio Emilia è passato a Rimini e da Rimini a Bologna, ma anche un cammino di trasformazione con il Festival Franciscano che, edizione dopo edizione, è cresciuto, si è rinnovato, ha dialogato con il territorio, sempre cercando di non dimenticare il motivo per cui è nato: portare in piazza, tra la gente, il messaggio di Francesco d'Assisi, in modo semplice, concreto, attuale, affascinante.

Ci piace avvicinarci a questa decima edizione dedicata al tema della bellezza (Bologna, 28/29/30 settembre) ricordando le *cose belle* di questi nove anni, con l'auspicio di portarle nel cuore quando in Piazza Maggiore, tra pochi mesi, ci ritroveremo come cari amici, che non possono fare a meno di sorridere, commentare e raccontare aneddoti di ciò che hanno vissuto insieme.

3 città. 9 edizioni. #3cosebelle per ogni edizione.

### **2009-2011: in principio era Reggio Emilia!**

Si apre con una grande scommessa la prima edizione del Festival Franciscano, a Reggio Emilia: provare a dimostrare che, nonostante gli oltre 800 anni d'età, il messaggio che porta san Francesco è ancora universale, immediato, capace di parlare all'uomo di oggi. Dei tre giorni nella città emiliana ricordiamo tre cose belle: l'entusiasmo dei francescani provenienti da tutta la regione nel trovarsi per la prima volta in piazza, insieme, tra canti, balli e la possibilità di mostrare un francescanesimo vivo, desideroso di stare in mezzo alla gente; la presenza di Lucio Dalla e l'emozione di ascoltare la sua trasposizione in musica delle poesie di Alda Merini; la visibile emozione di fra Giordano Ferri, ideatore del Festival Franciscano, nel momento in cui si è reso conto che la scommessa in cui aveva fermamente creduto e a cui aveva lavorato insieme ad una sparuta equipe, si era trasformata in un bel successo.

La seconda edizione viene organizzata dall'intera famiglia francescana dell'Emi-

lia-Romagna e sceglie di approfondire la fraternità, stile di vita così caro a Francesco. Di quei giorni immediatamente precedenti alla festa del santo, scegliamo queste tre cose belle: il concerto della cantautrice israeliana Noa, capace di diffondere un messaggio universale di pace attraverso la sua musica e la novità della Biblioteca vivente, dinamica di piazza per favorire il dialogo e l'abbattimento dei pregiudizi, la proiezione di uno dei primi film muti dedicati al santo di Assisi, "Frate Sole" del 1918, con l'accompagnamento musicale dell'Orchestra sinfonica di Reggio Emilia.

Nell'anno celebrativo del 150° anniversario dell'unità d'Italia, il 2011, Festival Franciscano sceglie di rendere omaggio al Santo patrono d'Italia, nel quale l'intero popolo italiano riconosce le proprie radici e i cui valori hanno ispirato e guidato l'operato di tanti padri fondatori della nostra Costituzione. La città del Tricolore ha ospitato la bellezza dei momenti di preghiera e confronto in una piazza sempre più animata dai francescani, la musica internazionale di Giovanni Allevi, che in una singolare intervista racconta del suo legame con san Francesco d'Assisi, la medaglia di rappresentanza con cui il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano riconosce il valore del Festival Franciscano, all'interno delle celebrazioni per l'Italia unita.

### **2012-2014: Rimini Rimini**

Nel 2012, Festival Franciscano sbarca a Rimini. La prima cosa bella è proprio il carattere marittimo di questa città. Arrivata dalla tranquilla e provinciale Reggio Emilia, un dolce nido da dove emettere i primi vagiti, la manifestazione è stata catapultata in una dimensione più rumorosa, abituata ad ogni tipo di provocazione, gioiosa... Un salto dalla prima infanzia all'adolescenza, insomma! L'edizione del 2012 si è caratterizzata per la bellezza del programma che ha avuto il merito di fare un'approfondita analisi sul modo francescano di vedere il femminile. Nell'VIII centenario della consacrazione di Chiara d'Assisi, il Festival ha proposto l'esempio di molte donne impegnate a



Il festival in piazza a Regio Emilia

lasciare un segno in un mondo in fermento. La testimonianza che hanno portato figure come Rita El Khayat (candidata al Nobel per la Pace nel 2008), Rita Borsellino (sorella del magistrato assassinato dalla mafia) o suor Eugenia Bonetti (impegnata contro la tratta degli esseri umani) è stata quella di un cammino in salita, come purtroppo pare oggi confermare il racconto mediatico di una recrudescenza nei fatti di violenza contro le donne. Tra gli incontri più eclatanti, quello tra Elsa Fornero, che allora era a capo del Ministero del Lavoro per il Governo Monti e Susanna Camusso, segretario generale della CGIL. È stato un dibattito che ha fatto scintille e che ha richiamato tutte le principali testate giornalistiche italiane. Al Festival, il riconoscimento per aver fatto dialogare per la prima volta in un campo neutro due mondi che poi, effettivamente, non si sono più ritrovati...

L'edizione 2013 sceglie di parlare di cammino. Lo fa con ambizioni alte (il cammino della Chiesa, il cammino della società...) e con risvolti ben più ancorati a terra, occupandosi di pellegrinaggi. Il bello del Festival Franceseano è ancora quello di aver intuito una domanda nella testa e nel cuore

delle persone, che poi si rivela sempre più manifesta. Oggi, in Italia, il turismo religioso muove 40 milioni di persone, mentre 40.000 hanno percorso la via Francigena (dati 2016). Chi si mette in cammino è spesso alla ricerca di una dimensione spirituale. Nel 2013, la bellezza della spiritualità è stata testimoniata da Moni Ovadia, artista poliedrico di cultura ebraica. Ovadia ha affermato che «il cammino è il travaglio attraverso il quale costruiamo noi stessi» e che «non c'è benedizione più grande che camminare verso l'altro». Un artista diverso, Francesco De Gregori, ha portato al Festival una tappa del suo tour "Sulla strada". Il momento più bello è stato quello di ritrovarsi tutti uniti dalle dolci note del "Principe" dei cantautori italiani.

Quella del 2014 è stata un'edizione forse un po' in sordina. Una svolta, un passaggio obbligato che è servito per ripensare all'obiettivo originale. La parola stessa, festival, richiama il concetto di festa, ferie e felicità. Ecco allora che valeva la pena riassaporare la bellezza di quella dimensione gioiosa insita nel messaggio francescano. Papa Francesco esortava a: «Prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e

festeggiare». Il Festival lo ha fatto con una delle persone più importanti nella “nuova” Chiesa auspicata dal papa, quella che «deve uscire verso le periferie esistenziali», il cardinale Luis Antonio Tagle. Come un medico inviato dal Signore, Tagle ha fatto una vera e propria iniezione di entusiasmo e di speranza, esortando la gente a non rassegnarsi davanti alle molteplici difficoltà della vita.

### 2015-2017: si sta a Bologna

Bologna... Non solo bella ma anche accogliente, attenta e curiosa all’arrivo dei francescani in quella Piazza Maggiore che Lucio Dalla definiva “la sua casa” e che oggi è anche casa del Festival. Belli sono anche gli adesivi raffiguranti gli elementi del creato, a cui è dedicata questa edizione, su tutte le magliette: il *Cantico di frate Sole* prende forma e colore e inevitabilmente si fa caso al sole, alle stelle, al vento, alla pioggia (che fortunatamente non cade!). Bella, infine, è la novità del corso di formazione per giornalisti: san Francesco, forse, può dare suggerimenti non solo sui contenuti, ma anche sulla forma della comunicazione!

Nel 2016, il tema del perdono è un po’ ostico e difficile da declinare, ma tre cose belle aiutano nell’intento: le magliette del Festival che, accostate, creano un arcobaleno perché il perdono altro non è che costruire ponti per andare incontro

all’altro; le oltre 1.000 voci del Piccolo Coro “Mariele Ventre” dell’Antoniano di Bologna e della sua “Galassia”, perché la forza di perdonare nasce dalla speranza di un futuro più bello; le parole dell’arcivescovo di Bologna, Matteo Maria Zuppi, che nelle ferite della storia della città ritrova il perdono come unica via umana perché il male non ci distrugga. In questa edizione, però, c’è anche una quarta cosa bella, che non si può scordare: la riproduzione della Porziuncola dove, con la riconciliazione, si vive il perdono più grande.

Forse “Futuro semplice” è il claim più riuscito in tutti questi anni di Festival Franceseano. È curioso, provocatorio, stimolante, difficile da credere, se non si guarda al futuro con lo sguardo di Francesco di Assisi. Tra le cose belle dell’ultima edizione, anche le parole dell’assessore alla cultura del Comune di Bologna che ha definito la manifestazione «un evento di comunità». Di *fraternità*, oseremmo dire noi francescani.

Parole che forse suggeriscono che il Festival Franceseano stia riuscendo, nel suo piccolo, a portare il messaggio di San Francesco in piazza, tra la gente, così come si era proposto in quel “lontano” 2009. ■

**\*addetta alla Comunicazione del Festival Franceseano**



Spettacolo serale sulla scalinata di San Petronio per i festival bolognesi

FOTO DI ALBERTO BERTI

**Jean-Léonard Touadi è un intellettuale afroitaliano, originario del Congo-Brazzaville;** è stato il primo deputato originario dell'Africa subsahariana e, nella precedente legislatura, è stato Consigliere politico del Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale. Avrei voluto intervistarlo - ma non è stato possibile - per una sua recente riflessione che inaugura il blog a più voci della rivista Africa: *Nero su bianco*, di cui riporto ampi stralci.

**Giorgio Gatta**

# NERO SU BIANCO

di Jean-Léonard Touadi \*

**V**ogliamo costruire un ponte. Abbiamo avuto sempre l'Africa nel cuore - io e molti altri in Italia - ma con il desiderio di raccontarla in maniera razionale. Cercando, cioè, di farla conoscere per quella che è per sé stessa, ossia lontano dalle rappresentazioni e dai falsi miti che strumentalmente l'Occidente ha elaborato su di essa. Un doppio lavoro di decodificazione delle rappresentazioni altrui e una ferma volontà di dare cittadinanza alla narrazione dell'Africa e degli africani su sé stessi. Un intenso e appassionante lavoro controcorrente rispetto ai falsi miti, talmente sedimentati da costituire il quadro inconscio di riferimenti di ogni discorso sul continente e i suoi abitanti.

Volevamo dare all'Italia un nutrimento

culturale, un pranzo al sacco, sulla strada di una riscoperta e di un incontro possibile con il continente più vicino e nello stesso tempo più lontano da lei. Volevamo superare la barriera epistemologica della "terra incognita" intesa come una nebulosa non solo non conosciuta ma inconoscibile. Africa come luogo strano ed estraneo (*hic sunt leones*) dove accadono fatti ma

L'Africa raccontata dagli africani agli italiani

soprattutto misfatti che la relegano ai margini della storia "normale", quella razionale dei popoli civilizzati.

Volevamo costruire un ponte intrecciato con i bambù della conoscenza e del dialogo tentando, e spesso riuscendoci, l'irruzione della parola africana, dall'Africa con gli africani. Perché credevamo che dietro il pregiudizio radicato e duro a morire si cela una foresta dalle mille piste che aspetta

di essere attraversata con rispetto, circospezione, meraviglia e capacità di ricevere i doni meravigliosi del suo “serbatoio” antropologico.

Volevamo, in fondo, cogliere l’Africa e gli africani nella complessità del loro essere e avere, prima di accoglierli in Italia sul terreno della costruzione di un Noi possibile nelle nostre città, nei luoghi di lavoro e di vita, nella ricerca di un modello equo di

siti web, programmi radiofonici, e per alcuni anche televisivi, cassette audiovisive anche di buona fattura e diffusione, assistiamo a questo pericoloso ripiegamento su di sé della nostra società, con il rigetto assordante di capire e di accogliere l’altro e il radicalmente altro che è il “negro africano”?

Perché abbiamo dovuto e potuto assistere a questo autentico linciaggio lessicale, mediatico, sociale e politico dell’Africa



FOTO DI JEAN-LÉONARD TOUADI



produzione e riproduzione della ricchezza materiale e simbolica.

Volevamo apparecchiare la tavola di un’auspicabile impollinazione di uno spazio afro-italiano che l’immigrazione ha reso e renderà possibile.

### Per vincere il razzismo istituzionale

Ora che l’orizzonte sociale, culturale e politico dell’Italia sembra segnare la sconfitta apparente di quel nostro sogno, ci dobbiamo interrogare e capire, come dice Chinua Achebe, «dove ci ha colpito la pioggia», perché, se non capiamo dove la pioggia ci ha colpiti, non potremo nemmeno sapere dove ripararci.

Perché le cose non sono andate nella direzione che auspicavamo? La direzione, cioè, di una società che lentamente ma in maniera irreversibile avrebbe trovato la strada del dialogo e della convivenza nella diversità? Perché, nonostante i nostri articoli, reportage, campagne anche di successo, libri,

e degli africani? Dobbiamo scavare e trovare insieme le risposte a queste domande ineludibili. Perché il nostro lavoro, la nostra produzione intellettuale, come singoli e come comunità mentale e spirituale, non può e non deve continuare sui sentieri battuti e, a questo punto, sconfitti, nelle nostre certezze di essere nel giusto, nel buono e nel bello. E non si tratta solo di una nostra carenza comunicativa o/ pedagogica.

Perché questo razzismo istituzionale ha finito per vincere le elezioni con tali proporzioni dopo aver vinto la battaglia ideologica nei media (tv, social network) e nella narrazione pubblica del quotidiano italiano? Un fenomeno magistralmente descritto da Ngũgĩ wa Thiong’o - nel suo libro “*Spostare il centro del mondo*” - ha colpito l’Italia e lo ha trasformato. «Il razzismo istituzionale che permea molte delle strutture educative, sociali e politiche dell’Occidente ha finito con l’influenzare la coscienza gene-

rare della società. (...) I valori razzisti sono diventati la norma che si è innocentemente tramandata in famiglia e negli altri circoli sociali formativi. Infatti, il razzismo è stato parte dell'immaginazione e delle pratiche dell'Occidente per così tanto tempo, che alcuni vedono in esso la causa ultima di tutti i mali sociali.

La storia del capitalismo, del capitale mercantile e industriale fino a quello finanziario dell'era imperialista, sostiene questa particolare interpretazione: il razzismo, difatti, è stato parte integrante della schiavitù, del colonialismo e del neocolonialismo».

### Un racconto africano nuovo

L'Africa sta vivendo un momento particolare della sua vicenda storica. Un continente in piena trasformazione che sta velocemente decidendo di rivolgersi al mondo, rompendo di colpo il faccia a faccia esclusivo avuto con l'Occidente europeo da circa cinque secoli. Sta cercando di definire da sé e per sé il suo progetto politico, economico, le sue nuove identità culturali, le sue vocazioni relazionali, sfruttando tutti i possibili attraversamenti multipli offerti dalla globalizzazione. L'Europa non è più il suo unico



interlocutore e il solco potrebbe crescere ancora mano a mano che cresce nelle opinioni pubbliche continentali la consapevolezza del rifiuto dell'Africa e degli africani in atto nel corpo politico e sociale delle società europee.

Tutti coloro che credono, invece, nella possibilità e necessità della creazione di uno spazio eurafricano devono lavorare per interrompere questa deriva dei continenti attraverso la capacità di immettere nel corpo culturale e sociali gli ingredienti di un racconto africano nuovo, fresco, scaturito dall'ascolto e dall'incontro con i luoghi e le persone che nelle Afriche e dalle Afriche irrompono in Europa attraverso l'immigrazione e la diaspora. In mezzo alle terre (*mediterraneo*) che hanno legato i destini dell'Africa e dell'Europa, dobbiamo creare delle isole felici di elaborazione comune di una convivialità possibile. Dobbiamo prendere atto che l'Europa non è più il centro del mondo; che la sua sovranità non s'impone più sugli altri. L'Europa deve accettare una comunità plurale dove le "sovranità" sono tutte ancillari e funzionali alla costruzione di una patria umana nella condivisione delle singolarità riconosciute e valorizzate. La presenza degli africani in Italia può rappresentare questa palestra difficile ma esaltante e promettente. ■



FOTO DI JEAN-LEONARD TOUADI

\* giornalista, scrittore, docente universitario

Percorrendo strade missionarie, qui si continua a rileggere il documento di papa Francesco *Evangelii Gaudium*, con la voce turca, rappresentata da fr. Paolo Raffaele Pugliese, missionario ad Antiochia. Il racconto continua poi con un resoconto del Comigi, il Convegno Missionario Giovanile, a Sacrofano in aprile, dove in trecento hanno affrontato il suggestivo tema "Sulla tua parola getterò i miei sogni".

Saverio Orselli

# L'eccedente semplicità del **vangelo**



FOTO DI IVANO PUGGETTI

Padre Paolo Raffaele Pugliese,  
missionario in Turchia

di Paolo Raffaele Pugliese \*

«**C**he ne pensi del terzo capitolo della *Evangelii Gaudium* ("l'annuncio del vangelo")?» così mi hanno chiesto. Provo a mettere insieme alcuni pezzi di riflessioni e sensazioni, senza pretese magisteriali, ma solo con l'idea di proporre una risonanza.

Il capitolo inizia con una sezione incentrata sul fatto che l'annuncio del vangelo è un affare non di/per specialisti, ma di/per tutto il popolo di Dio, e mi piace, perché è vero: prima di essere un'indicazione deontologica (tipo: «oh, chiunque tu sia, devi annunciare!») è un dato di fatto che la maggior parte dei credenti apprende le prime preghiere e le prime parole di amicizia con Gesù sulle ginocchia della mamma o della nonna, il vangelo è per tutti, e si deve diffondere con la semplicità delle cose semplici.

Che il vangelo e il suo annuncio siano *affaire* di tutto il popolo di Dio, è anche un rimando molto semplice alla vitalità della nostra fede: facilmente ci facciamo carico della bellezza che sperimentiamo, che di sua natura è diffusiva, per cui ognuno di noi appena vede un bel *film* o è toccato da un bel *brano musicale* naturalmente lo consiglia, oppure ancora, mia zia contenta della tinta dei suoi capelli dice a tutte le sue amiche di andare da *quel* parrucchiere. Il bello è diffusivo di sua natura, e il rapporto

## Annuncio

La prima considerazione rilevante dunque di Francesco - mi pare - intende sottolineare che sta a ognuno lasciarsi coinvolgere dai fronti di senso e consolazione presenti nel vangelo, per poterli offrire e condividere. Qui si schiude una prima riflessione: da anni incontro cristiani di altre denominazioni, e noto che se noi cattolici siamo poco propensi all'evangelizzazione, nel mondo protestante si trovano credenti molto "estroversi", protesi ad annunciare



I frati di Turchia riuniti ad Antiochia

FOTO DI IVANO PUCETTI

con Cristo è l'apice di ogni esperienza di bello, è un *film* travolgente (e non può esser diversamente), una *musica* straordinaria sempre fonte di nuove intuizioni e prospettive, capace di muovere a ritmi e melodie antiche e nuovissime, e chi vi si immerge non può non invitare alla visione e all'ascolto (oh, lascio perdere la metafora del parrucchiere, mi pare poco adeguata a Gesù...).

il vangelo e farlo con grande entusiasmo, e tuttavia si tratta di un annuncio troppo spesso superficiale, privo di consistenza e perfino irrisorio della potenza del vangelo. Chi annuncia il Cristo e il suo amore, mi pare che debba anzitutto lasciarsi *scavare* dall'incontro con Lui. Sono stufo dei predicatori superficiali, e trovo quasi irritante l'uso banalizzato di parole quali "amore" e

“gioia”, che abbiamo talmente inflazionato da risultare ormai lise e confuse. Credo che ogni credente in Cristo debba non accontentarsi della sua fede, ma cercare e cercare e cercare quella sapienza semplice e profondissima che il Cristo annuncia, infatti «ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio» (§ 120).

### Cultura

Un altro punto che risveglia in me delle armoniche particolarmente ricche è quello volto a distinguere cultura e vangelo (§ 115-118). Papa Francesco intende sdoganare la comprensione della fede dal cristianesimo europeo che si è servito per lunghi secoli di categorie concettuali filosofiche ritenendole chiave necessaria di accesso al mistero... È chiaro, come Dio infinito è divenuto una carne circoscritta pur rimanendo Altro, così è anche necessario avere sempre la consapevolezza che la nostra comprensione di Dio non è che una comprensione, che non esaurisce il processo di conoscenza ed esperienza che si può avere di Dio!

Nel luogo in cui vivo, i cristiani sono minoranza, sopravvissuta per secoli come piccola isoletta in un mare di musulmani. Ne consegue che i cristiani di tradizione (quelli cioè non convertiti per scelta personale) per preservare la propria identità si sono spesso irrigiditi, strutturando un'identità che non poggia sulla fede, ma su delle categorie culturali... spesso parlando della fede cristiana si sente dire: «ma nella nostra cultura...», laddove per cultura si intende una comprensione culturale della fede (ricordate quando in Italia i politici difendevano il crocifisso in classe come cosa culturale? Ecco una roba del genere...). Si apre così una confusione profonda: et voilà, mi stizzisco... porca miseria, il vangelo non è cultura (anche se è generatore di cultura!) e la eccede!

### La radice

Certamente ognuno di noi nasce e cresce in una cultura (per quanto il contesto “fluidico” contemporaneo tenda a indebolire notevolmente la nostra percezione di

essa...), e quindi è evidente che l'acquisizione di una mentalità che sia disponibile a spogliarsi persino della propria cultura esige una radice forte alla base, che non sia preoccupata di potature significative... in altre parole se la cultura è quel che mi dà l'identità e le categorie di comprensione, come posso rinunciarvi? Come posso rinunciare alla mia identità? Solo avendo una radice salda: l'esperienza della potenza e dolcezza di Gesù.

Quando conosco il Cristo, e so della sua verità, allora posso esser disponibile anche a questa morte minore.

Questo processo pasquale, di purificazione del vangelo dalla cultura, esige - come accennavo poc'anzi - una radice salda, che ritrovo nella Parola. Ecco che dunque il papa parla del rapporto con la Parola di Dio, e chiede ai predicatori di non essere pallosi (permettetemi il francesismo...). Per fare questo - dice - si esige un rapporto vivo, continuo, serio, di seria compromissione con la Parola di Dio e con il popolo di Dio, con Cristo e con le storie e la storia.

Credo che proprio questo rapporto è la radice di cui parlavo: solo la Parola sempre eccedente di Dio, frequentata in un rapporto costante, diventa la radice sia per imparare a rigettare il peccato che ci impedisce di vedere la presenza e l'azione di Dio, sia per discernere la provvisorietà della cultura dalla solida definitività del vangelo.

Infine ho trovato molto bella la sezione finale sul *kerygma* e sull'accompagnamento. Qui in Turchia facciamo esperienza di persone che cercano e si imbattono in vari modi nel Cristo, e a noi si rivolgono per poterlo incontrare. Le parole del papa al riguardo sono molto intense e rimandano alla bellezza di quest'esperienza straordinaria di accompagnare all'incontro con Cristo persone che solo in età adulta lo scoprono. ■

\*frate missionario cappuccino ad Antiochia (Turchia)

Comigi 2018:  
i giovani e  
la missione

# SONO IO il sogno di Dio!

di Matteo Ghisini \*

**A Sacrofano** Sabato 28 aprile, ore 9,30: un pulmino da san Martino in Rio e un'auto da Imola partono, destinazione Sacrofano (Roma). Quattro frati cappuccini e sette giovani adulti che frequentano i nostri due centri missionari hanno deciso di partecipare al convegno missionario giovanile promosso dalla Fondazione Missio, dal titolo: "Sulla tua parola getterò i miei sogni". La Fondazione Missio è nata nel 2005 come organismo pastorale costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana al fine di sostenere e promuovere, anche in collaborazione con altri enti e organismi, la dimensione missionaria della comunità ecclesiale italiana, con particolare attenzione alla missio ad gentes e alle iniziative di animazione, formazione e cooperazione tra le Chiese. Ogni tre anni organizza per i giovani italiani impegnati nell'ambito missionario un convegno Missionario Giovanile (chiamato Comigi): ci ritroviamo in circa trecento giovani provenienti da tutta Italia, venuti con il desiderio di formarci alla missionarietà, per ascoltare



**COMIG18**

**Sulla tua Parola  
getterò i miei sogni**

**V Convegno Missionario Giovanile**

Fraterna Domus  
Sacrofano (RM)  
28 aprile – 1 maggio 2018

Il gruppo di frati e giovani laici che hanno preso parte al Comigi per rappresentare le Missioni dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna



e conoscere testimoni del mondo missionario, per condividere la nostra esperienza di missione.

Il convegno, ben preparato, ha offerto tante opportunità formative. Ha aperto il convegno mons. Arturo Aiello, vescovo di Avellino, tra i relatori più apprezzati. Ha esordito così: «Se la Chiesa si trova in difficoltà oggi è perché ha privilegiato i punti esclamativi su quelli interrogativi, limitando il tempo delle domande...». Egli ha toccato temi molto importanti, prendendo spunto dal brano biblico dove Gesù invita Pietro - che invano ha pescato tutta la notte - a prendere il largo e a gettare le reti, incoraggiando i giovani a non lasciarsi abbattere dal fallimento, bensì di sfruttarlo come un «luogo di grazia». Ha poi attinto dalla sua esperienza personale, dalla musica, dalla poesia. Ha suggerito ai partecipanti di vivere lo slow invece che il fast: «La stoffa dei sogni si chiama desiderio: bisogna rieducarci al senso del desiderare senza fretta. Abbuffandoci con il tutto e subito, ammazziamo il desiderio. I sogni hanno a che fare col tempo di attesa e non con l'offerta speciale». E infine: «I'm a dream, io non ho un sogno, ma io sono un sogno: il sogno di Dio».

### Sotto il baobab

Le relazioni erano alternate a momenti più conviviali e di condivisione. Bella e stuzzicante l'iniziativa dell'aperitivo missionario, in cui una decina di missionari divisi in gruppetti da circa quindici persone, portavano la loro testimonianza di vita missionaria, mentre si degustavano alcune bevande fresche. Interessante anche il modello laboratoriale «sotto il Baobab», in cui i partecipanti, divisi in piccoli gruppi, erano aiutati da un facilitatore a condividere e a rielaborare i tanti spunti ricevuti nelle diverse relazioni ascoltate nell'aula magna.

Molto incisivo l'intervento di padre Claudio Monge, missionario domenicano e teologo delle religioni che vive a Istanbul e si occupa di dialogo interreligioso. Presentando i sogni di Giuseppe e Maria, soffermandosi soprattutto sull'episodio dello smarrimento e del ritrovamento di Gesù dodicenne al Tempio di Gerusalemme, che costituisce uno squarcio di luce sulla vita della sacra famiglia, padre Claudio ha affermato con forza che «solo chi è capace di fare il lutto dei propri desideri può evitare di appropriarsi dell'altro, divorandolo con le proprie pretese». Questo cammino è da fare con fede nei tempi di Dio, che sono



molto slow. Egli ha incoraggiato i giovani a fidarsi di Dio, il quale sembra dire all'uomo: «Non ti prometto di realizzare tutti i tuoi sogni, ma stanne certo, manterrò tutte le mie promesse».

Interessante anche la tavola rotonda guidata da padre Giulio Albanese, missionario comboniano e giornalista, che ha dialogato con quattro “testimoni di un sogno”, rappresentanti di una mondialità che riguarda il giornalismo, la cooperazione, la solidarietà, l'ecologia, il rispetto della persona.

Un aspetto importante di questo convegno è stato quello di facilitare l'incontro tra le persone, il creare rete e conoscenza tra le tantissime realtà che lavorano nell'ambito missionario. Questo si è verificato grazie anche ai momenti di preghiera liturgica comune e di adorazione, di spettacolo e di festa vissuti insieme, e ai pasti che davano la possibilità ogni volta di sedersi vicino a qualche sconosciuto, che presto diventava familiare.

### Con le maniche rimboccate

Giovanni Rocca, Segretario Nazionale di Missio Giovani, al termine del Convegno consegna ai suoi coetanei un messaggio d'azione nel presente e nel futuro e affer-

ma: «C'è bisogno che ognuno di noi, a testa alta pronunci un convinto “si” e faccia una scelta per la sua vita e per quella della Chiesa... Possiamo uscire da questo convegno con le maniche rimboccate. Non più da spettatori ma da protagonisti. Ragazzi, abbiamo idee grandi, forti, ben chiare e definite, nulla ci impedisce di realizzarle. Spetta a noi ora!».

Il Sinodo dei vescovi sui giovani, che si svolgerà il prossimo ottobre, riceverà anche questo contributo: molti si sono auspicati che quell'importante appuntamento, rimasto come sfondo qui a Sacrofano, sia non solo sui giovani ma anche dei giovani.

Il convegno finisce ed è arrivato il tempo di rientrare con i nostri mezzi in Emilia-Romagna, carichi di spunti, di volti e di persone conosciute, più consapevoli che è proprio bello far parte di una chiesa così in movimento, dinamica, missionaria. Mentre guardo dallo specchietto del pulmino la cupola di san Pietro allontanarsi dietro di noi, penso al prossimo incontro di agosto che il papa ha voluto a Roma con i giovani, in vista del Sinodo. Non possiamo mancare. La storia continua. ■

\* Segretario delle Missioni

**Un laico che fa le benedizioni alle famiglie. Eh, i parroci non arrivano a tutto! Ma davvero è solo questa la motivazione?** Daniele forse ha altro da dirci su questo. Da poco passata la sessantina, sposato, cinque figli, educatore in un laboratorio protetto, è un accolito di una parrocchia della periferia di Bologna. Qui, nella primavera del 2018, ha svolto il servizio delle benedizioni alle famiglie, che tradizionalmente si collega al periodo pasquale. Con molte conferme e qualche sorpresa.

*Gilberto Borghi*

# La benedizione è UN BACIO

**C** **Come hai vissuto questa esperienza pastorale?**  
All'inizio ha prevalso l'apprensione, per due motivi: avrò l'ap-

proccio giusto per le varie situazioni? Come accetterò i rifiuti e le provocazioni? In realtà, il lupo fa sempre più paura nelle favole che nella realtà. Le mie paure si

Intervista a Daniele Valgimigli, accolito di una parrocchia nella periferia di Bologna

sono dissolte ben presto: non perché io sia stato bravo, ma forse perché la vita mi ha abituato ad incontrare molteplici situazioni, non sempre facili, ma in qualche modo, con l'aiuto del Signore, me la sono sempre cavata.

### **Che realtà hai trovato davanti a te?**

Quelli che ho trovato in casa, i più non li conoscevo, non frequentano la parrocchia se non alcuni saltuariamente, pochissimi vanno in Chiesa da altre parti, farfugliano il "Pater", non sono educati e molti lasciano la tv accesa e alcuni con volume da sordi. Però ti accolgono e non è poco. Ho pregato il Pater con diversi ortodossi che dall'anagrafica in mio possesso risultavano essere riluttanti ed io a dirgli "ma siamo più che fratelli, divisi da cose ben misere", a ognuno chiedevo di recitare nella propria lingua. Chi frequenta la parrocchia preferisce avere il parroco, i più, quando capiscono che non è possibile, si accontentano; tra i pochi esterni, per cui o il parroco o niente, solo uno non mi ha aperto. Forse la mia laicità mi ha aiutato, così come con i "titubanti", perché dicevo

subito che ero mandato dal parroco, non ero un prete bensì un padre di famiglia.

### **Che riflessione ti viene da fare sulla efficacia della tua laicità e dell'essere padre di famiglia, rispetto all'essere prete?**

Non metto in contrapposizione le due figure. Penso che il sacerdote rappresenti ancora per tutti il "depositario" dei sacramenti, ma può rischiare di essere visto dai "maliziosi", come uno che fa il suo "mestiere"; credo altresì che un laico che compie un servizio di questo genere possa far nascere la domanda: "ma chi glielo fa fare?". Testimoniare la gratuità oggi fa molta differenza.

### **Come ti sei posto nella relazione pastorale?**

Ho cercato un modo che potesse essere attento all'umanità delle persone, di non presentarmi come un fenomeno, un superuomo-fedele-lasotuttaio; e magari con chi, pur non frequentando la messa, mi conosce per via della scuola dei miei figli o dello sport, ho cercato di essere in quel momento della benedizione come nella vita di tutti i giorni. E quando qualcuno mi diceva: "Se vuole faccia pure" ho sempre risposto: "Lo deve volere anche lei, sennò a cosa serve?", per non prestare il fianco alle superstizioni che ci sono di sicuro (es. a chi chiede di benedire le varie stanze dicevo che era un modo per portare il Signore, già presente, a vedere ed aiutare dove si vive, i muri non ne hanno bisogno, la gente sì) Altri, anche se non andavo a casa loro, mi hanno detto di avermi riconosciuto nella foto che c'era sul calendario che veniva messo in buchetta. Ecco: credo che anche questa possa essere una provocazione forse positiva: magari si interrogano sul perché.

### **Questo rito tradizionale delle benedizioni, molto affaticante, continua ancora ad avere valore?**

Perché, pur portando via così tante energie (il parroco andava 4 pomeriggi alla settimana per 10 settimane dalle 16 alle 19 circa), penso abbia un grande valore? Perché si incontrano le persone nel loro intimo (fos-



Daniele Valgimigli ha aiutato il parroco con le benedizioni alle famiglie

FOTO DI GILBERTO BORGHI

se anche solo nella loro casa), perché per diversi è una delle poche occasioni annuali di dire una preghiera, di mettere in conto, se non il trascendente, almeno il sacro. E dentro a questi incontri c'è un rito che ha valore anche perché incrocia tante storie di fatiche: problemi genitori/figli; anziani soli; separazioni; malattie anche pesanti, una solitudine che è difficile da scalfire: se proponi loro qualcosa, vedi che lo temono; e poi storie belle di coppie, con tanti anni di vita insieme, che si vogliono bene ed hanno una sapienza dello "stare al mondo" che nemmeno Salomone... Ci sarebbe un capitolo da scrivere su quali orari usare per trovare i più che lavorano, su come diluire nell'arco dell'anno e non in tre mesi.

### **Ecco, puoi darci qualche indicazione per scrivere questo capitolo?**

Intanto credo che l'orario migliore per incontrare le famiglie più giovani che lavorano penso sia dalle 18 alle 19,30, cioè in un orario che è un "intermezzo". Così facendo occorrerebbe però molto più tempo per coprire il territorio e rischia di far perdere il significato del periodo che va da dopo l'Epifania fino alla settimana santa. Ma c'è già chi lo sta facendo.

### **Pensi che il tuo servizio sia stato solo una supplenza al tuo parroco, o può essere un piccolo segno verso un modo diverso di essere comunità?**

Se fossimo pieni di preti a me non sarebbe stato chiesto. Però penso che occorra vedere la cosa non solo dal punto di vista dell'emergenza e dell'efficienza, ma come espressione di quel laicato partecipe e responsabile che già il concilio ci ha descritto. Poi molti secoli prima c'era chi parlava di diversità di carismi; però noi pensiamo sempre a carismi da "superman". Comunque, da questa esperienza, chi ne ha tratto il maggior beneficio sono stato io, per quello che ho ascoltato e osservato.

### **C'è stato un incontro che ti ha particolarmente segnato come cristiano?**

Sì, già al primo giorno. Suono e mi

apre una signora sola. Mi presento e lei dice con fare rassegnato: "Dia pure la benedizione". Penso: o si è arresa, oppure non ha voglia di decidersi. Allora le dico: "Proviamo a farlo assieme?". Sembra annuire. Parto col segno di croce e lo fa anche lei; decido una formula più breve e arrivo al "ora preghiamo con la preghiera che ci ha insegnato Gesù: il Padre Nostro". "La so; me la diceva la mia mamma" - interviene lei con un moto di risveglio e nostalgia. "Di solito io non la recito mai a voce alta, perché voglio tenere il ritmo degli altri", e sento che dice "...che stai nei cieli" e poi "casa in cielo e casa in terra". Resto stupito e penso: chissà da quanti decenni, forse mezzo secolo, non la reciti più. Ma poi mi accorgo che quella frase ci sta proprio bene lì, e teologicamente ci si potrebbe lavorare tanto... La vedo commossa, benedico con l'asperses facendo tre gesti intorno. Mi dice: "anche a me". Le poso l'aspersorio per alcuni attimi sulla fronte. Mi porge il palmo a cucchiaino; apro l'aspersorio e ne verso un po', se lo passa su volto e si ferma sulle labbra. Mi commuove: "Signora, lo sa che mi ha trasmesso un'emozione forte, ma forte". "Per cosa?" mi fa. "Questo lo sa lei, a me è arrivata e non sono mica di quelli che sentono i fluidi o "chennesò". "Era positiva?" "Per me sì". All'inizio mi aveva fatto notare delle vecchie "chiodelle" arrugginite che erano di suo padre. Vedo quei chiodi: "Beh, lo sa cosa mi dicono quelli? Sono i chiodi della croce di Cristo e delle nostre croci; però, non hanno l'ultima parola, perché Lui è risorto e la speranza è che sarà così anche per noi". Mi guarda e non mi sembra di vedere la stessa persona dell'ingresso: "Mi dà un bacio?". "Certo!" - le dico. Ci siamo abbracciati e dati un bacio sulle guance. Un ultimo sguardo, di quelli che vanno a pescare fin chissà dove. (Mannaggia a me, non avevo un vangelo da darle).

Una bella sorpresa. Sottolineo, invece, solo due conferme tra le altre possibili. L'attenzione all'umano paga molto in termini di evangelizzazione ancora possibile; l'essere troppo "targati" invece paga molto poco. ■

**La Chiesa ha vissuto e vive continue riforme ed è chiamata dallo Spirito ad un perenne processo di rinnovamento.** La Riforma protestante, di cui abbiamo celebrato il V Centenario, si rivela tuttora un pungolo a crescere nella fedeltà al vangelo.

**Barbara Bonfiglioli**

# LA COMUNIONE dell'uno e dell'altro

di Roberto Giraldo \*

## Cos'è stata la Riforma protestante

Quando pensiamo alla Riforma protestante dobbiamo renderci conto che siamo di fronte a un fenomeno molto complesso che non va riferito al solo luteranesimo e alla sola Germania: la Riforma risulta composta da vari movimenti riformatori non sempre interagenti perfettamente tra di loro e con delle differenze anche dal punto di vista dottrinale. Non tanto per quello che riguarda la sostanza della dottrina, espressa nella formula *sola Scriptura, solus Christus, sola gratia, sola fide*, dove si riscontra un'unità sostanziale, ma per come vengono vissuti e

applicati i concetti generali.

Oltre a Lutero ci sono altri attori che concorrono al formarsi della Riforma, tra cui la stessa curia romana, i teologi cattolici, gli umanisti, l'imperatore, i principi e via dicendo. La Riforma, inoltre, è intimamente collegata con le riforme operanti all'interno della chiesa cattolica tanto da poter dire che ne sono il fermento. In realtà, è tutto il Medioevo e i secoli XV-XVI ad essere percorsi da una serie di movimenti e ideali di rinnovamento che in parte sono poi sfociati nella Riforma.

## Cos'è oggi per noi cattolici la Riforma

La Riforma ha influito sul rinnovamento intrapreso dalla chiesa cattolica e continua a interpellarci, come si evince guardando ai documenti preparati insieme da cattolici e luterani in vista di una comune lettura del V Centenario della Riforma: *"2017: la Riforma. Dal conflitto alla comunione"*, dovuto alla Commissione luterana-cattolica sull'unità e la commemorazione comune della Riforma nel 2017 e *Guarire le memorie*, dichiarazione comune della Conferenza Episcopale Tedesca - Chiesa Evangelica in Germania.

Questi documenti ci aiutano a capire il senso di quanto accaduto e a proiettarci nel futuro con una cognizione migliore della storia e con uno spirito libero da pregiudizi



padre Roberto Giraldo

FOTO DA WWW.FONDAZIONEFP2.ORG



L'abbraccio fra papa Francesco e il patriarca Kirill a Cuba nell'ottobre 2016

## Dalla Riforma del XVI secolo al continuo bisogno di riformarsi

e paure. Ci richiamano innanzitutto alla centralità del vangelo: è qui che ci dobbiamo confrontare se vogliamo ritrovare l'unità che cerchiamo ed è da qui che si deve ripartire per realizzare ogni vera riforma nella chiesa. Questa era anche la preoccupazione di Lutero e degli altri riformatori: volevano rendere accessibile a tutti la comprensione del Vangelo di Gesù Cristo. Ed è questo il dono che i nostri fratelli protestanti intendono condividere con noi oggi ricordando la Riforma.

La riforma rappresenta un processo sempre *in fieri*, una purificazione continua, una vigile attenzione allo Spirito. Dobbiamo in definitiva ricordare che «il compito comune cruciale rimane la testimonianza missionaria della fede nel mondo».

### **Necessità di rivedere alcuni "luoghi della memoria"**

Questi due documenti ci richiamano, inoltre, a prendere coscienza che viviamo in un tempo ecumenico, globale e secola-

rizzato dove il ricordo di fatti passati non deve più essere fatto secondo logiche di contrapposizione. Il dialogo cattolico-luterano intrapreso ha permesso di rivedere la storia "insieme", con la conseguente revisione dei così detti "luoghi della memoria". Grazie al processo di guarigione delle memorie li si può rivedere per capirne la complessità ed assumersi ognuno le proprie responsabilità.

Tre, soprattutto, sono i luoghi della memoria da rivedere in quanto furono usati per costruire immagini contrapposte di Lutero.

L'affissione delle 95 tesi (31 ottobre 1517) che fa di Lutero un eroe coraggioso che si affranca da una Chiesa dominata e oppressa dal papato per i protestanti; un monaco corrotto e angosciato che ha diviso la Chiesa per i cattolici. Storicamente, sembra che l'affissione non ci sia mai stata e che sia frutto di una leggenda dovuta a Melantone. Ammesso ch'essa fosse avvenuta realmente, non sarebbe altro che una normale consuetudine della vita accademica di quei tempi.

La Dieta di Worms, su cui si è costruito il mito di Lutero quale antesignano della libertà religiosa e della moderna civiltà per gli uni, rappresentante di una repressione violenta nella guerra dei contadini e di strutture autoritarie per gli altri. Alla Dieta non ci fu alcuna discussione sulle tesi di Lutero: a lui venne semplicemente intimato di ritrattare le sue idee, cosa ch'e-



Il papa in Svezia nell'ottobre 2017 per la storica commemorazione comune con i luterani per i cinquecento anni della Riforma

FOTO DA WWW.ILTEMPO.IT

gli rifiutò con decisione appellandosi alla sacra scrittura.

La distribuzione territoriale delle varie confessioni a seconda della fede del principe. L'aver affidato l'attuazione della Riforma ai nobili comportò una deriva autoritaria che avrà la sua consacrazione con la pace di Augusta (1555) dove si stabilisce che spetta ai principi scegliere la religione per i loro sudditi: *"cuius regio eius et religio"*.

Il cammino fatto insieme in preparazione del ricordo del V Centenario della Riforma ci ha reso più coscienti che apparteniamo allo stesso corpo di Cristo, ci ha dato modo di conoscerci e apprezzarci di più, di aiutarci, di correggerci reciprocamente e di lasciarci trasformare gli uni dagli altri come raccomanda uno dei cinque imperativi ecumenici proposti dal documento *Dal conflitto alla comunione*: «luterani e cattolici devono lasciarsi continuamente trasformare dall'incontro con l'altro e dalla reciproca testimonianza di fede».

### Lasciamoci trasformare dagli altri

Per lasciarci trasformare dall'incontro con l'altro e dalla reciproca testimonianza di fede, è importante per noi guardare all'eredità lasciataci da Lutero, teologo, predicatore, pastore, compositore di inni e uomo di preghiera. Lui ha testimoniato ed esaltato con una forza spirituale straordinaria e in modo nuovo il messaggio biblico del dono divino della giustificazione liberatrice; sempre a lui dobbiamo il primato alla parola di Dio nella vita, nella dottrina e nel servizio della chiesa. Lui ci ha insegnato ad intendere la grazia come una relazione personale di Dio agli uomini, che è incondizionata e rende liberi. È lui che ricorda ai teologi che la conoscenza della misericordia di Dio si manifesta a coloro che pregano e meditano ed infine è lui che sottolinea che la comu-

nità cristiana può esistere là dove viene rispettata la «regola dell'amore», «che pensa sempre bene di ognuno, non è sospettosa, crede il meglio a proposito del prossimo e... chiama santo chiunque è stato battezzato».

Di fronte a questi insegnamenti e inviti, mi pare doveroso dire che dobbiamo essere coscienti che non esiste alcuna "chiesa riformata", ma solo chiese da riformare. Dal momento che Cristo è il nostro punto di riferimento e la fedeltà a lui il nostro compito, la chiesa sarà continuamente chiamata alla conversione, ad uscire da sé per vivere in Cristo e in lui dare il giusto primato a Dio: *Ecclesia semper reformanda*. Inoltre dobbiamo essere grati dello stimolo di ritornare continuamente al Vangelo per poi ripartire da lì. Guardando ai frutti prodotti dal cammino ecumenico, dovremmo renderci conto che l'ecumenismo è un forte motore di riforma e di conversione. È fondamentale per farci uscire da noi, per farci incontrare realmente l'altro, per rispondere alle sfide che ci pressano e per un reale rinnovamento della chiesa. Intendo qui l'ecumenismo visto soprattutto come un "lasciarci trasformare dagli altri" mediante il reciproco scambio di doni. ■

\* frate minore, già Preside dell'Istituto di studi ecumenici "San Bernardino" di Venezia

Per approfondire:

**2017: la Riforma. Dal conflitto alla comunione**

in Supplemento a Il Regno documenti 11 (2013), pp. 353-384

**Guarire le memorie**

Dichiarazione comune per il 2017 in Regno documenti 5 (2017), pp. 171-191



# FESTIVAL FRANCESSANO

X EDIZIONE *tu sei bellezza*



**Bologna, Piazza Maggiore**

**28/29/30 settembre 2018**

**[www.festivalfrancescano.it](http://www.festivalfrancescano.it)**

MISSIONI DEI FRATI CAPPUCCINI DELL'EMILIA-ROMAGNA  
SERVIZIO CIVILE INTERNAZIONALE

# ILLIMI TARCHA

**CAMPO DI LAVORO MISSIONARIO  
MERCATINO DEL RIUSO PRO MISSIONI**  
IMOLA - VIA VILLA CLELIA 10 - DAL 20 AGOSTO AL 1° SETTEMBRE 2018

## PROGETTO 2018

Vogliamo raccogliere fondi per costruire **un asilo per i bambini dei detenuti del carcere** maschile e femminile della piccola città di Tarcha, nella missione dei frati cappuccini in Etiopia. Per dare futuro a bambini che tutti i giorni fanno i conti con i **limiti** della prigione in cui vivono.

**APERTURA SERALE  
MERCOLEDÌ 29 AGOSTO  
DALLE ORE 19 ALLE ORE 24**

**MERCATINO IN MUSICA  
CON CIBO E TANTI GIOCHI BIMBI**



con il patrocinio di **CITTÀ DI IMOLA**

**APERTURA DEL MERCATINO  
LUNEDÌ 20 AGOSTO ORE 15**

**FACCIAMO TUTTI I GIORNI RACCOLTE  
DI MATERIALE USATO MA IN BUONO STATO.**

**ORARIO DI APERTURA DEL MERCATINO:  
dal lunedì al venerdì ore 15-18,30  
sabato ore 10-12 e 15-18,30**

**INFORMAZIONI PER RACCOLTE E VOLONTARIATO:  
0542-40265 - [centromissionario.imola@gmail.com](mailto:centromissionario.imola@gmail.com)  
sito: [www.centromissionario.it](http://www.centromissionario.it)  
facebook: Missioni dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna**